

Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Numero 4 - Aprile 2008



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

4
08

IL POTERE DELL'AMORE

1968 MLK 2008

Quarant'anni dopo



Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 4 - Aprile 2008 • Sommario

- 3-8 La nonviolenza di Martin Luther King attraverso cinque momenti di vita e morte
- 9 Educare alla nonviolenza in Calabria a partire da Rosa Parks
- 10 Manifesto del 1° marzo 2008
- 11 1° marzo a Locri: il potere della coscienza contro il dominio della 'ndrangheta
- 12 Lotta di liberazione della Calabria dalle violenze della criminalità
- 13 Io voto libero dalla paura della 'ndrangheta
- 14-15 Donne d'onore. Storie di mafia al femminile
- 16-17 Tra auto-determinazione ed integrità territoriale
- 18-24 Crisi della democrazia
- 24-30 Rubriche
- 32 Pax et Biani

In ricordo di Alerino Peila, obietttore di coscienza

Alerino Peila, obietttore di coscienza, ci ha lasciato prematuramente. Ora la sua strada continua verso un amore senza fine. Lo stesso amore che per una vita ha avuto per Pia, quella ragazza che lui, nella sua discrezione, forse per la prima volta ci ha voluto descrivere con tanta dolcezza proprio nelle pagine di *Azione nonviolenta* (ottobre 2007, pag. 18) ricordando i momenti della prima condanna di fronte al tribunale militare di Torino. Lo stesso amore che fino all'ultimo minuto ha donato alla figlia Sara che è riuscita a riunirci in tanti per l'ultimo saluto lasciando in noi la sensazione di non piangere un grande amico ma piuttosto di aver partecipato ad un momento di gioia. Sull'altare, accanto ad una candela, la macchina fotografica, alcuni libri, i lavori da lui incisi nel legno e le musiche di sottofondo: questi erano i tesori di Alerino Peila oltre alla sua grande umanità. Lo ricordo persino buffo con una divisa enorme, sproporzionata, a malapena sorretta da un pezzo di spago quando per mesi e mesi andavamo su e giù per il cortile del carcere militare di Peschiera del Garda. Caro Alerino, assieme al tuo caro amico avvocato, Manlio Mazza, dapprima sei riuscito ad essere stato uno dei pochissimi obiettori "riabilitati" e da poco tempo hai vinto la causa contro l'INPS che ti aveva negato ottusamente l'accredito dei contributi previdenziali. La tua ricerca interiore ti portava ad interrogarti su tutto, ma su una cosa non aveva dubbi: "volevo(a) che lo Stato riconoscesse la libertà per tutti, non solo per me, di dire no a qualsiasi legge che studi, pianifichi, organizzi e ordini l'uccisione di un essere umano e tutelasse quella libertà come un diritto di tutti i cittadini...". Sento che non dimenticherò mai gli sguardi di Alerino rivolti verso orizzonti infiniti da esplorare che gli scatti della sua macchina fotografica sono riusciti a fissare nell'animo di tanti amici della nonviolenza.

Alberto Trevisan

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Marco Brandini

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano, Mauro Biani (disegni), Paolo Bergamaschi, Giancarla Codrignani, Tiziana Valpiana, Lidia Menapace, Michele Boato, Maria G. Di Rienzo, Daniele Lugli, Vincenzo Altomare, Alberto Trevisan, Vicenzo Linarelli

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)



a cura di Coperco s.c. - via Albere 19 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064 - info@coperco.it

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a.

- DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,

comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione mensile, anno XLV, aprile 2008.

Un numero arretrato € 4,00
comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 17 marzo 2008

Tiratura in 2000 copie.

In copertina:

Martin Luther King, 28 agosto 1963, Washington

La nonviolenza di Martin Luther King

attraverso cinque momenti di vita e morte

a cura di Sergio Albesano

1. Il boicottaggio degli autobus a Montgomery

Il 1° dicembre 1955 a Montgomery, in Alabama, Rosa Parks, una signora nera di mezza età, salì su un autobus di linea, seguì l'indicazione "Gente di colore" e prese posto nella quinta fila a sinistra, dietro ai posti riservati ai passeggeri bianchi. L'autobus ben presto si riempì. Il conducente invitò allora a far posto ai "signori bianchi" e tre neri si alzarono. Rosa era stanca, aveva appena terminato una lunga giornata di lavoro, le facevano male i piedi e decise di rimanere seduta. Il conducente la invitò esplicitamente ad alzarsi, ma la donna rifiutò, senza alzare la voce, perché sapeva che altrimenti avrebbe offerto un pretesto per farla scendere. L'autista si allontanò e ritornò dopo poco accompagnato da due poliziotti, i quali afferrarono la donna e la trascinarono via. L'autobus ripartì e la donna venne condotta al posto di polizia, dove il funzionario di turno compilò il modulo di arresto con l'accusa di violazione delle norme municipali regolanti la disposizione razziale dei posti sugli autoveicoli pubblici.

Rosa telefonò a E. D. Nixon, presidente dell'N.A.A.C.P., il quale la raggiunse al commissariato, pagò la cauzione e la riportò a casa. Quindi avvisò dell'accaduto Jo Ann Robinson, presidentessa del Consiglio politico delle donne di Montgomery, la quale propose a Nixon di lanciare un appello alla popolazione di colore per boicottare i mezzi pubblici in segno di protesta. Alle cinque del mattino Nixon telefonò ai due pastori della città per chiedere il loro appoggio. Uno dei due era Martin Luther King, il quale esitò e chiese di poter riflettere, ma quaranta minuti dopo, dietro le insistenze di Nixon, accettò di mettere a disposizione la sua chiesa come luogo di incontro della comunità nera per poter discutere la questione.

Nelle prime ore del pomeriggio erano già stati distribuiti quarantamila volantini in



cui si invitava a non utilizzare l'autobus lunedì 5 dicembre. L'appello al boicottaggio era già stato lanciato prima che avesse inizio la riunione, durante la quale King si tenne in disparte, suscitando il lamento di Robinson. Solo le chiese disponevano dell'organizzazione necessaria per mobilitare un alto numero di neri e alla fine i pastori promisero di dare risalto al boicottaggio nei sermoni della domenica e di ristampare all'interno delle singole comunità ecclesiastiche il volantino.

Alla domenica nelle chiese affluì una massa di gente e i pastori raccolsero applausi scroscianti. Nel pomeriggio King lesse in

▲
MLK, nato ad Atlanta
il 15 gennaio 1929 e
morto a Memphis
il 4 aprile 1968,
pastore Battista,
leader nonviolento

>>>

Il boicottaggio era un tentativo di spiegare ai bianchi che non era possibile collaborare oltre con un sistema malvagio

articolo sul "Montgomery adviser", in cui si bollava il minacciato boicottaggio come un'azione di razzismo nero e ciò sollevò i suoi dubbi. Alla fine decise che il boicottaggio era un tentativo di spiegare ai bianchi che non era possibile collaborare oltre con un sistema malvagio.

In genere in una giornata lavorativa utilizzavano i mezzi pubblici ventimila neri. Quel lunedì furono contattati solo dodici viaggiatori neri.

Intanto fu processata Rosa Parks, che fu riconosciuta colpevole e le venne inflitta una multa di dieci dollari. Il suo avvocato presentò ricorso. Qualche ora più tardi alcune persone si incontrarono nella chiesa di King ed egli, colto di sorpresa,

fu eletto presidente della Montgomery Improvement Association. "Tutta la faccenda mi si presentò così inaspettatamente, che non ebbi tempo di rifletterci sopra", affermò King. "Io non avevo né iniziato né proposto quella protesta. Reagii semplicemente al richiamo del popolo che chiedeva un portavoce".

L'assemblea preparò il testo delle richieste da proporre all'azienda dei trasporti, tra le quali si chiedeva "che i viaggiatori possano prendere posto secondo l'ordine di salita, i neri

a cominciare dalle ultime file". Si trattava di richieste indubbiamente moderate, che non mettevano in discussione il principio della separazione razziale.

L'assemblea approvò all'unanimità la proposta di continuare il boicottaggio ad oltranza, fino a quando fossero state rispettate le richieste della popolazione nera, la quale continuò l'azione di protesta per trecentottantasei giorni, organizzando un sistema di trasporti alternativo (automobili private che offrivano passaggi gratuiti ai neri). In questi mesi King acquistò una statura di rilievo pubblico. Quotidiani di tutto il mondo inviarono giornalisti nella città sul fiume Alabama e arrivarono le televisioni a riprenderlo. Il nuovo media, sufficientemente sviluppato negli Stati Uniti a quell'epoca, contribuì a rendere Martin Luther King una figura di rilevanza nazionale. King volò da una parte all'altra degli Stati Uniti per mobilitare l'opinione pubblica e per raccogliere fondi per la causa. La po-

polarità di King era alle stelle e all'inizio del 1957 la sua fotografia campeggiò sulla copertina di "Time". Il boicottaggio ebbe termine il 21 dicembre 1956 e nel giro di una settimana il trasporto integrato divenne una pratica comune a Montgomery. Si verificarono soltanto due piccoli incidenti di intolleranza.

La vittoria di Montgomery non fu merito soltanto di King e dei suoi uomini. Fin dall'inizio i grandi media avevano appoggiato il Movimento per i diritti civili, assecondando un nuovo atteggiamento che andava delineandosi nella società. Anche il sound nero contribuì a diffondere una nuova cultura di tolleranza. Alla fine degli anni Cinquanta, gli Stati Uniti si trovarono di fronte una nuova generazione di giovani che attraverso il rock and roll erano approdati al Movimento per i diritti civili. Senza la beat generation il Movimento di King dopo Montgomery si sarebbe arenato.

2. Birmingham

Birmingham era un centro industriale dell'Alabama a un'ora e mezzo di automobile a nord di Montgomery. Nel 1957 erano stati attuati in città diciassette attentati dinamitardi contro le chiese dei neri senza che alcun responsabile fosse mai stato individuato e il Ku Klux Klan era penetrato cinquanta volte nel quartiere di colore.

Fred Shuttlesworth, un collega di King e suo amico dai tempi di Montgomery, lo aveva chiamato a Birmingham, ben sapendo di imbarcarsi in un'impresa a rischio. Durante una riunione preparatoria King aveva detto ai suoi collaboratori: "Ci tengo molto che ciascuno di voi rifletta attentamente prima di decidere se partecipare alla campagna. Io prevedo che qualcuno dei presenti non tornerà a casa vivo. Quindi pensateci bene".

La campagna di disobbedienza civile fu preparata sia reclutando alcune centinaia di volontari con il compito di coinvolgere la popolazione nera, sia organizzando conferenze tenute da King in ogni dove per raccogliere i fondi necessari.

Il giorno d'inizio della campagna fu mercoledì 3 aprile 1963 e la sera precedente King indisse un raduno di preghiera. Al mattino trenta volontari presero posto ai banchi delle tavole calde dei cinque grandi magazzini più prestigiosi della città e chiesero di essere serviti. Furono respinti e venne loro intimato di lasciare il loca-

Per i neri americani
la nonviolenza di
MLK è ancora un
punto di riferimento



le. Quando si rifiutarono di abbandonare i loro posti, la polizia sopraggiunta ne portò in prigione ventuno. Quella sera King fece appello alla popolazione nera perché boicottasse i grandi magazzini dei bianchi in segno di solidarietà con gli arrestati. I primi tre giorni della protesta si svolsero in modo quasi pacifico e furono effettuati soltanto trentacinque arresti.

Il sabato quarantacinque volontari si recarono in marcia al municipio insieme al pastore Shuttlesworth per presentare protesta contro l'arresto dei sostenitori dei diritti civili. Quarantadue di loro furono fermati.

La domenica il fratello di King, Alfred Daniel, che era stato chiamato come pastore a Birmingham, si spinse fino in centro con una marcia di preghiera. Fu arrestato e spedito in prigione insieme ad altri venticinque dimostranti. Il ministro della giustizia Robert Kennedy fece pervenire a King un messaggio personale, in cui gli consigliava di smorzare il tono della protesta giacché, si esprimeva, "i diritti civili non si conquistano in piazza".

King era deciso ad ignorare l'ingiunzione emessa dal tribunale locale che vietava qualunque altra forma di protesta e organizzò per il venerdì santo una marcia alla prigione insieme a cinquanta volontari; negli ultimi cinque giorni circa cinquecento neri erano stati rinchiusi in carcere. La polizia ben presto intervenì e con-

duisse i dimostranti in prigione. Per King si trattava del tredicesimo arresto. Sabato 20 aprile King fu rimesso in libertà dietro pagamento della cauzione e il successivo processo si concluse con una multa di cinquanta dollari.

Gli organizzatori della manifestazione decisero allora di coinvolgere i ragazzi. Il 2 maggio gruppi di cinquanta giovani partirono dalla chiesa dove avevano ascoltato un discorso di King. La polizia era schierata con manganelli, caschi, scudi e cani al guinzaglio. I ragazzi riuscirono però ad aggirare il blocco e a raggiungere il centro, dove si riunirono in un corteo che avanzò verso il municipio. La polizia rincorse i manifestanti e fermò la marcia, arrestando novecentocinquantanove bambini e ragazzi, che furono trattati in maniera umiliante e violenta.

King indisse per il giorno seguente un'altra manifestazione. Dopo le dimostrazioni dei ragazzi, la popolazione di colore continuò le manifestazioni e tutti i giorni furono organizzate marce verso il municipio, nonostante i manganelli e gli idranti della polizia. Il 6 e 7 maggio furono arrestate duemila persone. Le carceri erano sovraffollate. Robert Kennedy inviò a Birmingham un incaricato speciale, con il compito di convincere i commercianti bianchi a trattare con King per giungere ad un'intesa.

King avanzò quattro richieste:

1) l'abolizione della segregazione nelle ta-

- »» vole calde, nei bagni, negli spogliatoi e alle fontanelle dell'acqua potabile dei centri commerciali;
- 2) l'assunzione di neri, con la relativa possibilità di fare carriera, all'interno dell'amministrazione comunale e delle aziende commerciali;
 - 3) la sospensione di tutti i procedimenti penali in corso contro i dimostranti;
 - 4) l'istituzione di un comitato misto di bianchi e neri per programmare altre misure per l'abolizione della segregazione.

Agli occhi della città, però, nessuna di queste condizioni poteva esser oggetto di trattative. Intanto sulle strade la protesta continuava e si ebbero numerosi feriti. Volarono pezzi di mattone, bottiglie e sassi. King con il megafono continuava a richiamare alla nonviolenza. Impressionati dal protrarsi della crisi, i rappresentanti della Camera di commercio avviarono trattative segrete con i responsabili della protesta. Il 9 maggio King fu di nuovo arrestato. Shuttlesworth, dimesso dall'ospedale dove era stato ricoverato a causa di un getto d'idrante, mise in campo mille volontari per occupare il centro cittadi-

no, dove nel frattempo si erano schierati duemila soldati regolari. Intervenne allora Robert Kennedy in persona, che convinse dopo difficili trattative Shuttlesworth a rinviare la marcia al carcere al tardo pomeriggio e a sospenderla, qualora King fosse stato rilasciato. Il governo fece pressioni sul tribunale locale affinché King fosse immediatamente liberato dietro pagamento della cauzione e così avvenne. Lo stesso giorno i negozianti bianchi si dichiararono disposti ad accettare tutte le condizioni richieste. L'effetto Birmingham si fece sentire e nel giro di dieci settimane il Ministero della giustizia registrò settecotocinquanta dimostrazioni in centottanta-sei città.

L'11 giugno John F. Kennedy si rivolse alla nazione con un discorso per conquistare il consenso dell'opinione pubblica sulla propria iniziativa di legge sui diritti civili. King aveva dimostrato che i diritti civili erano stati conquistati in piazza.

3. La grande marcia su Washington

Il mattino del 28 agosto 1963 duecentocinquantamila persone confluirono a Washington da tutte le parti del Paese. Passarono attraverso le strade cantando: "Black and white together". Secondo le stime ufficiali, tra i dimostranti c'erano ottantacinquemila bianchi. Il presidente Kennedy stava cercando di far approvare la legge sui diritti civili e aveva sconsigliato di organizzare la grande marcia, poiché temeva che suonasse come un ricatto nei confronti dei delegati. King ribadì: "Di tutte le campagne alle quali io abbia partecipato è sempre stato detto che capitavano al momento sbagliato". Tuttavia i dirigenti neri fecero di tutto per assicurare che la marcia risultasse una manifestazione pacifica. Duemila poliziotti neri di New York si erano offerti come volontari per il servizio di sicurezza. Joan Baez cantò l'inno del Movimento "We shall overcome" e milioni di telespettatori assistettero al corteo, che era lungo chilometri. Un gruppetto esiguo di nazisti statunitensi si fece notare ai margini della manifestazione. I dirigenti neri lessero le loro rivendicazioni, che avrebbero poi sottoposto al Presidente, alla Casa bianca, a conclusione del raduno: leggi efficaci per i diritti civili, finanziamenti federali per i programmi di integrazione, abolizione della segregazione in tutte le scuole pubbliche entro la fine del 1963, riduzione del numero dei delegati alla Casa dei rappresentanti per tutti gli Stati che limitavano il diritto al voto dei neri, richiesta di un'edilizia popolare pubblica, iniziative federali contro la sottoccupazione e l'abolizione di posti di lavoro, aumento del minimo salariale. King fu l'ultimo a parlare e pronunciò il famoso discorso ricordato con la sua affermazione "I have a dream". Disse: "Io ho un sogno: che un giorno sulle colline rosse della Georgia i figli degli schiavi e i figli degli schiavisti di un tempo possano sedere assieme al tavolo della fratellanza. Io ho un sogno: che un giorno persino lo Stato del Mississippi, uno Stato che sta languendo nella foga dell'ingiustizia e dell'oppressione, si trasformi in un'oasi di libertà e giustizia. Io ho un sogno: che un giorno i miei quattro figli potranno vivere in una nazione che non li giudicherà per il colore della loro pelle, ma per il loro carattere. Io ho un sogno". La folla lo seguiva esclamando "Amen" e "Lodato sia il Signore" e lo interrompeva continuamente con applau-

«Io ho un sogno: che un giorno i miei quattro figli potranno vivere in una nazione che non li giudicherà per il colore della loro pelle, ma per il loro carattere».



si scroscianti. Durante la manifestazione non si verificarono incidenti.

4. Premio Nobel per la pace

Nell'ottobre 1964 il comitato per l'assegnazione dei premi Nobel scelse Martin Luther King come vincitore del premio Nobel per la pace. King ricevette la notizia in ospedale, dove era ricoverato a causa della fatica a cui si era sottoposto. Con i suoi trentacinque anni King era la persona più giovane a cui fino a quel momento fosse stato conferito il premio.

I suoi avversari si ribellarono all'iniziativa e avviarono una campagna denigratoria contro di lui. Un giornale del Sud scrisse: "La gente del Sud sa che, dove passa King, lascia violenza e odio". Edgar Hoover, direttore dell'F.B.I., definì King "il più famigerato bugiardo del Paese".

Alla cerimonia ad Oslo, King pronunciò un discorso, che concluse affermando che, quando sarà scritta la storia di quest'epoca, si dovrà rendere un tributo ai tanti "umili figli di Dio", mai contati né menzionati, le

cui sofferenze per la causa della giustizia hanno generato una nuova epoca, "una terra più bella, un popolo migliore e una cultura più nobile". La cerimonia fu diffusa in eurovisione in tutta l'Europa occidentale. Era la prima volta che la gioventù potesse identificarsi in un premio Nobel. Nella realtà da incubo che i giovani stavano vivendo, il sogno di King diventava un nuovo simbolo di speranza.

5. Assassinio

Nel febbraio 1968 a Memphis le forze di polizia caricavano con sostanze chimiche e manganelli i netturbini neri in sciopero, che chiedevano il riconoscimento del loro sindacato, nuovi contratti di lavoro e l'istituzione di un ufficio per le conciliazioni. Il sindaco rifiutò le loro richieste. I netturbini allora entrarono in sciopero, ma le autorità comunali dichiararono illegale tale sciopero e fecero intervenire la polizia. Come reazione furono boicottati i negozi dei bianchi, fu organizzato un sit-in davanti al municipio e le chiese promos-

▲
La grande marcia
di Washington,
detta "dei 250mila",
28 agosto 1963

Martin Luter King

» sero assemblee di protesta. Dopo quattro settimane l'amministrazione cittadina ancora non dava segni di cedimento e allora venne chiamato in aiuto Martin Luther King, la cui presenza doveva essere una motivazione in più per i netturbini in sciopero. Inoltre avrebbe dato rilievo pubblico alla loro lotta. Egli parlò davanti a quindicimila persone, spronando i netturbini a continuare la loro lotta e invitando tutti i neri di Memphis a organizzare uno sciopero generale.

Per giovedì 28 marzo fu indetta una marcia, che si risolse in un fallimento, perché il corteo era avanzato di appena tre incroci quando cominciarono a volare sassi, sfondando le vetrine dei negozi. La polizia intervenne, duecentottanta dimostranti furono arrestati e un giovane morì per le ferite di arma da fuoco riportate. In città fu proclamato

il coprifuoco notturno.

Il 4 aprile King si stava preparando in albergo prima di recarsi ad un comizio indetto per quella sera. Dopo essersi annodato la cravatta uscì sul balcone e scambiò alcune

parole con un amico che stava lì sotto. La pallottola di grosso calibro lo fece schiantare di colpo. Colpì King sotto il labbro, gli spappolò il mento, rimase conficcata nelle vertebre cervicali e gli trapassò il midollo spinale. È probabile che King sia morto all'istante. I ghetti esplosero. Furono arrestate ventisettemila persone, tremilacinquecento rimasero ferite, quarantatré uccise e i danni complessivi ammontarono a cinquantotto milioni di dollari.

King aveva sempre saputo che quella sarebbe stata la sua fine. Nel discorso che aveva tenuto la sera prima, aveva detto: "Non so che cosa succederà adesso. Ma non è questo che mi interessa. Sono salito in cima alla montagna. Non sono preoccupato. Come tutti, anch'io desidero vivere a lungo. Ma tutto questo ora non mi preoccupa. Desidero soltanto compiere la volontà di Dio. Egli mi ha concesso di salire in cima alla montagna. Io ho guardato oltre e ho visto la Terra Promessa. Forse io non arriverò fino là con voi. Ma voglio che voi sappiate, questa notte, che noi insieme, come popolo, giungeremo alla Terra Promessa. Per questo oggi sono felice. No, non mi preoccupa più niente. Non temo nessun uomo. I miei occhi hanno visto l'arrivo del Signore, il suo splendore".

«Non temo nessun uomo, i miei occhi hanno visto l'arrivo del Signore, il suo splendore».

► La tomba dove è sepolto MLK ad Atlanta in Georgia



Educare alla nonviolenza in Calabria

a partire da Rosa Parks

di Vincenzo Altomare

È proprio vero che i bambini non deludono mai. Se qualcuno avesse qualche dubbio, provate a chiederlo a insegnanti e genitori del Circolo Didattico di Castrolibero. Perché è proprio lì che, come *Sentiero non-violento*, grazie alla grande disponibilità della Dirigente Rosalba Ramundo e delle docenti abbiamo realizzato, con le classi quarte e quinte, un percorso di educazione alla nonviolenza.

Abbiamo articolato il nostro percorso in tre tappe; *nella prima* abbiamo incontrato i bambini e introdotto la storia di Rosa Parks, la donna che, con il suo grido di protesta in un pulman di linea sulla quale era appena salita e disposta a sedere in una zona riservata ai 'bianchi', ha risvegliato le coscienze del popolo nero americano, e del suo leader **Martin Luther King**; *nella seconda tappa*, invece, i bambini – coadiuvati dalle maestre - hanno 'messo in scena' la storia; *nella terza e ultima tappa*, abbiamo discusso, con bambini e genitori, del significato educativo-politico della vicenda Parks.

Ma ecco più in dettaglio ciò che abbiamo fatto.

Prima tappa

- a) ci siamo recati presso il Circolo Didattico di Castrolibero e, incontrando i bambini delle classi quarte e quinte con le rispettive insegnanti, abbiamo presentato la storia di Rosa Parks, utilizzando alcuni cartelloni da noi disegnati ed esposti in sequenza, man mano che la storia veniva raccontata;
- b) ad un certo punto, il racconto è stato intenzionalmente fermato quando Rosa Parks ricevette l'ordine di scendere dall'autobus, ordine al quale non obbedì;
- c) abbiamo chiesto ai bambini come, a loro parere, si sarebbe svolto il seguito della storia, oppure come avrebbero risolto il 'caso' qualora fossero loro i protagonisti del racconto.
- d) I bambini hanno preso la parola e chi fra loro non lo ha fatto ha comunque com-

pilato un bigliettino anonimo, poi raccolto da noi e deposto in un contenitore. Subito dopo, ne abbiamo estratto alcuni per leggerli;

e) a questo punto abbiamo continuato a raccontare il seguito della storia, focalizzando l'attenzione sugli *atteggiamenti* di Rosa Parks e dei suoi amici che decidono di boicottare i mezzi di trasporto pubblici; La prima tappa si è conclusa attivando i cantieri. Ogni classe si è messa subito al lavoro.

Seconda tappa

Siamo alla recita. Ma prima di metterla in scena, molti sono stati gli incontri con le insegnanti e i bambini. Il nostro gruppo ha elaborato il copione poi proposto alle maestre, che con grande abilità lo hanno adattato ai propri bambini.

Dopo aver scoperto l'intera storia di Rosa Parks, ogni classe ha scelto un segmento della recita e lo ha drammatizzato, con la propria parte di scenografia, di copione e di attori che hanno dimostrato di essere davvero straordinari.

Immediatamente chiaro e condiviso l'obiettivo educativo: scoprire che solo aggregandoci possiamo superare qualsiasi ostacolo (dalla segregazione razziale, alla mafia) e far valere la civiltà dei diritti.

Nel realizzare questa tappa del percorso, il nostro gruppo ha partecipato diverse volte alle riunioni delle insegnanti e alle prove dei bambini, potendo così contribuire alla elaborazione finale della recita. Ed è così che ci siamo trovati coinvolti in canti, disegni, partiture provate e riprovate.

Terza tappa

Avendo dovuto fra fronte ad alcune difficoltà logistiche, abbiamo pensato congiuntamente alle maestre di unificare la terza tappa al giorno stesso della recita. Cioè, dopo la drammatizzazione (molto apprezzata dai genitori) ci siamo dedicati alla discussione. I bambini sono stati 'incontenibili...' Tanti e interessanti i loro interventi: davvero straordinari. Fra le parole maggiormente usate, abbiamo registrato 'coraggio', voglia di cambiare', 'nonviolenza'.

Manifesto

del 1° marzo 2008

Il primo marzo 2008 è stata una giornata storica per Locri e per l'Italia: oltre tremila persone in rappresentanza di 650 tra enti ed associazioni locali e nazionali hanno dato vita alla manifestazione per sancire l'Alleanza per la giustizia e la pace in Calabria, organizzata dal Consorzio Goel e dalle Comunità Libere, e di cui riportiamo il Manifesto.

Ènata una grande ALLEANZA per la Giustizia e la Pace in Calabria, con importanti conseguenze per tutta l'Italia. Un'Alleanza composta dalla Società Civile, dalla Chiesa, da molte Confessioni Cristiane, da gran parte del Movimento Cooperativo, dai Sindacati di alcune regioni, dai Movimenti, dalle Associazioni, dal Volontariato, dalle Fondazioni, dalle Istituzioni, dalle Imprese sane e libere, dalle Famiglie e da tante Persone di buona volontà. Un'Alleanza ove ognuno, sottoscrivendo l'Appello, si è assunto responsabilità e impegni ben precisi.

- Difenderemo il percorso di cambiamento avviato dalle realtà che compongono Comunità Libere e Calabria Welfare, un percorso di cambiamento per la Democrazia e la Libertà in Calabria: la 'ndrangheta e le massonerie deviate non osino ledere questo patrimonio di tutto il paese!!
- Svilupperemo esperienze di mutualismo economico in Calabria per dare risposte concrete e democratiche ai bisogni della gente.
- Difenderemo le vittime della 'ndrangheta e delle massonerie deviate, ovunque si presenti la necessità, da nord a sud.
- Impediremo con ogni mezzo il contagio delle mafie e dei poteri occulti in tutte le regioni d'Italia.

Ma dal palco del 1 Marzo parte anche un messaggio di riconciliazione e speranza:

- chiediamo alle persone coinvolte di allontanarsi dalla 'ndrangheta, rivelatasi un grande imbroglio per la maggior par-

te di loro; se, allontanandosi, sapranno meritarsi la nostra fiducia e il nostro rispetto, attraverso pazienza, sacrificio e onestà, non mancheremo di tendere la mano, senza privilegi ma senza discriminazioni;

- chiediamo anche alle persone che fanno parte delle massonerie deviate di abiurare senza indugio, guardando con gli occhi della propria coscienza l'immensa devastazione prodotta dal loro fallimento nella nostra terra; alla luce del sole, contiamo di costruire sviluppo e prosperità per la nostra terra, molto meglio di quanto abbiano millantato di fare le logge a cui essi appartengono;
- chiediamo ai Calabresi, a tutti gli Italiani, di non cedere a nessuna logica di scambio del voto, di informarsi accuratamente sui candidati e votare con coscienza e grande senso di responsabilità, pensando al futuro della nostra terra e dei nostri figli.

Noi oggi ci proponiamo 3 obiettivi, definiti e concreti, da perseguire con determinazione e serietà, a partire da domani:

1. promuovere la nascita di una Fondazione di Comunità, ulteriore ausilio a questo percorso di cambiamento in Calabria;
2. costruire forme di mutualismo cooperativo che affranchino il nostro popolo dal ricatto della precarietà, vere e proprie Comunità Mutualistiche, che consentano alla gente di organizzare risposte concrete ai propri bisogni e ai propri consumi;
3. dare vita ad una Scuola di Formazione per Dirigenti di Imprenditoria Comunitaria, per contribuire alla formazione di una nuova classe dirigente per la nostra regione, una classe dirigente sana, di grande competenza e impregnata dei valori e delle visioni che hanno caratterizzato il nostro percorso sino ad oggi.

Sullo sfondo l'impegno per il rafforzamento della rete di Comunità Libere, per la difesa nonviolenta dagli attacchi della 'ndrangheta e delle massonerie deviate e per la formazione alla partecipazione e alla nonviolenza attiva nelle comunità locali.

Tutti sono importanti, nessuno è inutile in questo percorso. Da domani saremo ancora al lavoro per rispondere alla grande responsabilità che ci siamo assunti *per* la e *con* la Calabria! Ancora più motivati, numerosi ed uniti di prima!

Il potere della coscienza, a Locri

contro il dominio della 'ndrangheta

dall'intervento di *Vincenzo Linarello*,
presidente del Consorzio Goel e portavoce delle Comunità Libere

Questa mobilitazione non è frutto di un potere di mezzi o di strutture organizzative. L'unico potere che l'ha determinata è l'autorevolezza di un percorso dove abbiamo cercato di "fare ciò che diciamo" e di "dire ciò che facciamo". Abbiamo percorso molti sentieri. Abbiamo fatto appello alla "coscienza" della gente in molti territori. E la gente ha risposto. Perché la coscienza ha un potere grandissimo nella storia, un potere che nessuna struttura di morte può prevaricare o sedare!

Ci siamo resi conto che esiste un preciso meccanismo di controllo sociale. La 'ndrangheta e le massonerie deviate collocano i loro uomini nei posti chiave attraverso cui la nostra gente deve passare per soddisfare i propri bisogni quotidiani. Per cui se qualcuno ha bisogno di un posto di lavoro, di un prestito, di un'autorizzazione, di cure sanitarie dignitose, di sicurezza nella propria attività imprenditoriale o agricola, deve rivolgersi a "loro". In cambio, tra le altre cose, viene richiesto il voto, personale e della famiglia. I voti così estorti vengono "pacchettizzati" e offerti ai partiti e ai loro candidati più importanti. Chi "comprerà" questi voti dovrà a sua volta ripagarli sia facendo fare carriera politica ai referenti della 'ndrangheta e/o delle massonerie deviate sia affidando loro altri posti-chiave da cui controllare altri bisogni della gente. E il ciclo ricomincia...

Ma oggi noi vogliamo lanciare un appello ai politici che comprano i voti della 'ndrangheta, ai massoni devianti che alimentano questo sistema di clientelismo e apparenamento con la mafia. Attenzione perché la 'ndrangheta non si lascerà utilizzare e piano piano vi distruggerà prendendo il vostro posto. Non li controllerete. Già ora chi ha avuto a che fare con loro non li controlla più. Si approprieranno gradualmente di interi partiti e alla fine non conterete più nulla.

Al nostro amatissimo popolo calabrese, alla nostra gente di Calabria, diciamo: siate fieri di essere calabresi! Oggi l'Italia intera ci

guarda con speranza: perché riconoscono che siamo onesti, perché riconoscono che siamo coraggiosi, vengono a imparare dal nostro esempio. Non siamo più i "tamarri", i "terroni", gli "omertosi". Siamo l'avanguardia della libertà e della democrazia in Italia, siamo un popolo valoroso che lotta per il proprio futuro a nome di tutta l'Italia!

Dobbiamo essere all'altezza di questa grande responsabilità che ci onora, che lenisce finalmente le ferite e il dolore stratificatosi in anni di marginalità e insignificanza.

Non tradiamo la speranza, ed essa non ci tradirà. Non voltiamole le spalle ed essa ci ricompenserà. Usiamo la forza di volontà se il cuore da solo non ce la dovesse fare. Speriamo forte, fino a farci uscire il sangue dal naso. Con un filo di follia. E le donne straordinarie di questa terra aiutino noi uomini a sperare quando la nostra insensata concretezza non ci permetterà di farlo.

Ai nostri amici che vengono o ci ascoltano da tutta Italia chiediamo: Alleanza, Alleanza, Alleanza! Il momento storico è serio. O si costruisce una democrazia vera, riportandola nelle comunità, tra la gente. O la 'ndrangheta, le mafie, le massonerie deviate, le holding economiche e finanziarie occuperanno gli spazi che noi lasceremo vuoti. E il destino dell'Italia lo si gioca ora, oggi. L'Alleanza con noi dunque non implica solo la mobilitazione quando siamo colpiti. Non si esaurisce nel sostegno solidale alle iniziative cooperativistiche o imprenditoriali. Non si compie solo nel turismo solidale o negli scambi culturali. Implica anche il dovere di riappropriarvi dei vostri territori, non delegarne il presidio. Siamo noi, sono le comunità locali ad esprimere la propria sovranità sullo stato e sulle istituzioni. E non il contrario. Questo migliorerà la qualità della vita, innescherà una democrazia autentica e partecipata, e sarà difficilissimo per la 'ndrangheta infiltrarsi, reinvestire i propri capitali, sarà difficilissimo per la massoneria deviata assumere decisioni pubbliche in luoghi privati.

Lotta di liberazione della Calabria

dalle tre violenze della criminalità

di Pasquale Pugliese

Dobbiamo valutare appieno l'importanza di essere qui, persone e associazioni di tutta Italia, insieme ai cittadini calabresi. Si comincia a capire che in Calabria non c'è da vincere un fenomeno di criminalità organizzata, ma da smantellare un sistema di violenza organizzato.

Un sistema formato da almeno 3 componenti che si sostengono e si rinforzano reciprocamente:

1. La violenza diretta: è la 'ndrangheta che spara e uccide, a Locri, in Calabria e nel mondo; che gestisce i traffici di droga e di armi e tiene immersa nella paura e nell'omertà questa terra. Ma essa si manifesta esplicitamente solo in momenti eccezionali;
2. al di sotto c'è la violenza strutturale: è il controllo "maniacale" (come dice bene la Commissione antimafia) del territorio all'interno del quale nulla si muove senza, o contro, la 'ndrangheta: politica, sanità, economia sono governate direttamente dalle cosche. Per cui ciò che nel resto d'Italia è un diritto in Calabria è una elargizione: le cure sanitarie, la sicurezza, il lavoro, la rappresentanza politica;
3. al di sotto della violenza strutturale c'è la violenza culturale: è la più profonda e insidiosa, che violenta le coscienze e sostiene e legittima le altre violenze. È l'idea che la 'ndrangheta sia il destino ineluttabile di questa terra; l'accettazione della logica che non si vale – non si "conta" – per ciò che si è ma per l'appartenenza che si può vantare; la diffusione degli atteggiamenti complementari di sottomissione o di prepotenza per veder riconosciuti i propri diritti; l'incapacità di indignarsi per i soprusi cercando anzi il modo di diventarne attore piuttosto che vittima; il senso di ammirazione per il potere dei mafiosi, che attraversa parte delle generazioni più giovani che non hanno imparato altro modo – in questa terra - per affermare la propria dignità; ed è infine la rassegnazione dei più anziani...

Il loro insieme forma quel sistema perverso e pervasivo di violenza che è illusorio possa essere sconfitto solo dalla magistratura e dalle forze di polizia. La loro azione repressiva – quando vengono lasciate operare – colpisce il primo livello, la violenza diretta, intacca appena il secondo, la violenza strutturale, e poco il terzo, la violenza culturale.

È necessario operare contemporaneamente su tutti e tre i livelli con una vera e propria lotta di liberazione nonviolenta dal basso condotta dal popolo calabrese. È questa la nostra resistenza!

È una lotta di liberazione difficilissima perché l'avversario non è un occupante straniero, né un dittatore militare, feroce ma riconoscibile da tutti. Qui l'avversario è invisibile e visibilissimo allo stesso tempo, si insinua nell'immaginario e condiziona le nostre vite, determina l'ambiente nel quale crescono i nostri figli e i destini personali di ciascun cittadino calabrese, dalla nascita alla morte. È il nostro vicino di casa, il nostro compagno di scuola, il nostro parente...

Il compito è arduo e per questo il popolo calabrese ha bisogno dell'aiuto di tutti, in particolare di coloro che lottano per i diritti dei popoli oppressi, sostengono le loro lotte di liberazione e lavorano per un mondo senza violenza. Per questo il Movimento Nonviolento è qui oggi, perché sa che dalla lotta di liberazione del popolo calabrese dipende il futuro della democrazia in Italia e il rispetto della dignità delle persone nel nostro paese.

Se questo 1° marzo sarà ricordato come l'inizio di questa lotta dipenderà da ciò che ciascuno di noi farà da domani, se nel suo impegno quotidiano di studente, genitore, educatore, lavoratore, attivista e cittadino si ricorderà di essere parte della lotta nonviolenta collettiva di un popolo ed agirà di conseguenza.

Ricordo infine che Mohandas Gandhi, che di lotte di liberazione dei popoli se ne intendeva, diceva: "ogni lotta nonviolenta per la giustizia passa per la prova di 5 tappe: l'indifferenza, il ridicolo, la calunnia, la repressione, il rispetto".

lo voto libero

dalla paura della 'ndrangheta

1. IL VOTO È MIO. Non debbo cederlo a nessuno, debbo usarlo con grande *senso di responsabilità*: dalla mia scelta dipende il futuro dell'Italia e della nostra terra. Il voto non si promette, a chi me lo chiede avrò il coraggio di dire che voterò secondo coscienza. Se non sono capace o non sono libero di dichiararlo apertamente, comunque **MI IMPEGNO A NON MANTENERE LE PROMESSE FATTE**: nel segreto della cabina elettorale, dove nessuno mi può vedere e controllare, *voterò secondo coscienza!*

2. MI INFORMERÒ SUI CANDIDATI E SUI PARTITI. Non mi accontenterò del sentito dire, né della presentazione di chi mi chiede il voto. Mi informerò bene su tutti i candidati, prendendomi del tempo per farlo con cura: userò internet, comprerò riviste e quotidiani di opposte idee politiche, ascolterò persone ben informate, possibilmente con posizioni differenti.

3. NON FARÒ CAMPAGNA ELETTORALE A NESSUNO. senza avere la certezza di aver reperito *TUTTE le informazioni* necessarie sul candidato e averle confrontate con quelle dei suoi competitori, senza essere pienamente convinto che sia migliore degli altri per il bene della nostra terra e dell'Italia.

4. NON DARÒ IL MIO VOTO IN CAMBIO DI FAVORI, PROMESSE O PICCOLE CORTESIE perché spesso ciò che ho ricevuto come *favore* (cure mediche, lavoro, certificati, pensioni, autorizzazioni, ecc.) mi spettava di *diritto*, oppure, al contrario, non mi toccava affatto e dunque commetterei un secondo errore ripagandolo col voto.

A *medici o funzionari pubblici* che doversero chiedermi il voto sulla base dei servizi resi attraverso il proprio lavoro, ricorderò che ciò che hanno fatto è solo il proprio dovere. Non venderò il mio voto in cambio di piccoli aiuti.

5. NON VOTERÒ CHI HA SUBITO CONDANNE, ha commesso *reati* o pesanti illeciti amministrativi.

Avrò cura di capire se il candidato è stato inquisito o indagato e per quali motivi.

Cercherò di capire chi è che lo appoggia, chi sono i suoi *sostenitori* o i suoi "*grandi elettori*".

6. NON VOTERÒ CHI È VOTATO DAI MAFIOSI, in quanto sarà sicuramente da essi condizionato, sarà costretto a rappresentarli o comunque fare i loro interessi, non proteggerà né la gente e né le comunità locali dalla mafia, probabilmente garantirà la loro impunità, porterà alla rovina la nostra terra e inquinerà l'intera politica italiana.

7. NON VOTERÒ CHI HA SPRECATO I SOLDI PUBBLICI, chi ha consumato masse enormi di denaro, fondi europei, le nostre tasse faticosamente pagate, *senza alcun risultato* visibile per le comunità locali. Darò invece fiducia a chi ha dimostrato con poco di aver ottenuto *molto*, risparmiando ed ottenendo risultati per tutti, non solo per alcuni.

8. NON SEGUIRÒ LE INDICAZIONI DELLA MIA FAMIGLIA. *Il voto è personale.* Non confondiamo l'affetto che ci lega con il dovere civico del voto. Ognuno in famiglia può *votare per conto proprio* e avere idee diverse, secondo coscienza. Non si vota un parente solo in quanto tale.

9. FIDUCIA AI GIOVANI E ALLE DONNE: da solo non è un criterio di scelta, però occhio all'anzianità di servizio: diamo fiducia al ricambio intergenerazionale, ai *giovani*, e soprattutto alle donne, meno condizionate dalla mafia, dalle massonerie deviate e dai poteri forti.

10. VOTA SEMPRE, COMUNQUE, e fai votare, anche se non trovi il candidato ideale. È difficile, lo sappiamo, ma se non reputiamo nessuno veramente degno del nostro voto, scegliamo il *male minore*, ma comunque votiamo; se non lo facessimo favoriremmo solo i peggiori candidati! E al peggio potrebbe non esserci limite.

(testo di un volantino, sotto forma di scheda elettorale, distribuito in Calabria prima delle elezioni)

Donne d'onore.

Storie di mafia al femminile

Intervista a **Ombretta Ingrasci**, storica, autrice del libro omonimo.
Un'indagine sulle donne della mafia siciliana e della 'ndrangheta.

di *Elena Buccoliero*

Si è soliti pensare alle donne nella mafia in posizione di vittima. Il tuo studio rivela un aspetto poco pensato, cioè l'esperienza delle donne che della mafia fanno parte.

Le donne mafiose oscillano tra complicità e vittimizzazione. Sono poche, ma il loro ruolo è in rapido mutamento e proprio per questo è importante studiarlo. Ho preso in esame Cosa Nostra e la 'Ndrangheta analizzando le sentenze a loro carico, intervistando magistrati, giornalisti, parroci di quartieri ad alta densità mafiosa, collaboratori di giustizia. E scoprendo – forse inevitabilmente – che guardare la realtà da una prospettiva di genere dà l'opportunità di cogliere meccanismi tutti interni che altrimenti possono sfuggire.

Ma allora, le donne nella mafia ci sono?

La mafia è sempre stata e rimane un'associazione maschile, tanto che le donne non possono accedervi formalmente con il rito d'iniziazione. Ciò nonostante le donne sono da sempre una presenza forte, come dimostrano gli studi di Anna Pugliesi, Alessandra Dino, Elisa Principato, Renate Siebert...

Perché il loro ruolo sta cambiando, e in che direzione?

I primi anni '90, dopo le stragi Falcone e Borsellino e la reazione successiva dello Stato, sono un momento chiave. C'è una vacanza di potere che deve essere colmata, e le donne possono farlo, sono ancora insospettabili. Si aggiunge il mutamento più ampio della condizione femminile e il massiccio inserimento di mafia e 'ndrangheta nel narcotraffico, con la sempre maggiore esigenza di riciclare denaro e quindi la comparsa di nuovi ruoli che non prevedo-

no l'uso di violenza fisica. Penso a Nunzia Graviano, sorella dei fratelli Graviano, i rais di Brancaccio che hanno ordinato l'omicidio di padre Puglisi. Quando i due fratelli vengono arrestati Nunzia si occupa di reinvestire il denaro illecito e lo fa da Nizza, dove si trasferisce. Ma non si tratta di una vera emancipazione. Queste donne viaggiano, studiano, gestiscono aziende. Ma il sistema di genere all'interno degli ambienti mafiosi è ancora patriarcale.

Qual è la posizione tradizionale delle donne di mafia?

C'è un ruolo non penalmente rilevante ma importantissimo, nella trasmissione intergenerazionale della cultura mafiosa. L'omertà, la vendetta, l'obbedienza al padre, da sempre vengono trasmesse dalle madri. Ninetta Bagarella ha due figli, Giovanni, da poco scarcerato, e Giuseppe, il grande, che a soli 25 anni si è preso una condanna per ergastolo. Quando erano bambini la madre li mandava col fratello Leoluca a uccidere i cavalli, per imparare a uccidere gli uomini. Un progetto educativo chiaro, insomma. Un'altra funzione femminile è l'incoraggiamento alla vendetta, soprattutto nella 'ndrangheta dove la donna è la custode della memoria vendicativa, incita i figli e i fratelli. Il rapporto con la violenza è consapevole benché indiretto, perché non sono loro a uccidere. Un medico che ha fatto diverse autopsie raccontava che le donne erano le prime a riversarsi sul corpo del familiare ucciso: contavano i fori dei proiettili, perché la prossima volta si usasse una pallottola in più.

Poi ci sarà il ruolo della donna del mafioso.

La mafia si vanta di essere società d'onore e chi vuole entrare deve avere una moglie, una sorella... rispettabili. Le donne sono proprietà del marito. Quando lui è in carcere, vengono controllate dai picciotti che sono fuori.

Nei matrimoni combinati le donne sono oggetto di scambio per creare nuove alleanze tra clan in vista di una guerra di mafia.

E gli uomini...!?

Non potrebbero avere amanti, né relazioni con la donna di un compagno. Queste regole però vengono normalmente disattese, oppure osservate solo se conviene. I magistrati, che hanno ascoltato molte intercettazioni telefoniche, assicurano che gli uomini di mafia hanno tante amanti.

Ho intervistato un collaboratore di giusti-

zia, uno che ha iniziato come killer. All'inizio parlava del suo matrimonio in modo idilliaco, ma poi: "Mia moglie la prendevo a calci perché era gelosa quando uscivo. Andavo a compiere il mio omicidio, uscivo per lavorare, tornavo, facevo la doccia perché ero sporco di sangue... E lei pensava che mi lavavo perché ero stato con l'amante!". Insomma aveva "ragione" a prenderla a calci, in fondo era andato a "lavorare"... Poi ammise che qualche amante ce l'aveva, era normale, però non le faceva innamorare. Era la sua forma di fedeltà.

Parliamo dei casi in cui le donne vengono coinvolte in azioni penalmente rilevanti.

Ho individuato tre principali ambiti di inserimento delle donne nella sfera criminale: il traffico di droga, il riciclaggio del denaro e la gestione del clan.

Nel traffico di droga partecipano al trasporto, allo spaccio o alla preparazione della sostanza, che magari avviene proprio nella cucina di casa.

Nell'ambito finanziario – il prevalente – le donne entrano come prestanomi, poi il loro ruolo cresce di importanza. Un caso interessante è quello di Cinzia Lipari, avvocatessa figlia di Pino Lipari, luogotenente di Bernardo Provenzano. A metà degli anni '90 Cinzia difende il padre e si occupa di gestire tutti i beni dei corleonesi. I prestanomi sono contenti di avere rapporti con lei perché preparata e, come donna, ancora insospettabile. Le donne hanno sempre fatto da messaggere, anche tra latitanti, ma Cinzia lo fa in qualità di avvocatessa. I pizzini destinati a Provenzano li nasconde nelle carte processuali...

Ci sono anche donne capo-clan...!?

Giusi Vitale, ad esempio. Sorella dei fratelli Vitale, capi del mandamento di Partinico, di ala corleonese, prima fa da tramite tra un fratello latitante e l'altro in carcere; poi, quando anche il primo viene catturato, diventa capo clan. Ma curiosamente non può partecipare alla riunione dei rappresentanti di tutti i mandamenti, perché ci si vergogna di avere un capo donna. Questo la dice lunga sul fatto che anche nella mafia esiste il così detto tetto di vetro: le donne arrivano ad un certo punto, non di più...

In genere un capo donna fa comodo perché restituisce il potere all'uomo non appena esce dal carcere o dalla latitanza, mentre un luogotenente maschio potrebbe pensare di appropriarsene.

I mutamenti in atto determinano una diversa educazione delle bambine?

In generale rimane ancora l'insegnamento alla subordinazione. C'è un percorso alternativo, molto duro emotivamente, quello delle collaboratrici di giustizia. Rosa, che ho intervistato, decide di denunciare e inizialmente la figlia non accetta, la tratta da "infame". Solo nel tempo, attraverso l'esempio della madre, la ragazza dà a Rosa la forza per continuare, in questo percorso che è difficilissimo. Chi vive sotto protezione non ha identità, non ha amici, deve stare solo perché ha degli impegni giudiziari da assolvere. Per chi appartiene alla 'ndrangheta, poi, collaborare vuol dire denunciare i propri cari, per questo i pentiti di 'ndrangheta sono rari.

Quante sono le donne pentite?

Forse una ventina – ma è un fenomeno in crescita. La mafia teme il pentitismo femminile, teme tutte le vie di uscita alternative. Ammazza i preti, ammazza chi fa attività educative perché mostra una via di liberazione, un'alternativa possibile che poi è il piacere della legalità.

Padre Pino Puglisi faceva fare il chierichetto alle ragazze, parlava con le donne a Brancaccio perché capiva che la trasformazione poteva passare attraverso di loro. E ci stava riuscendo. Infatti è stato ammazzato, perché dava fastidio.

L'educazione alla legalità nelle scuole ri-tieni possa avere una sua efficacia?

Un esempio recente viene da Carmela Iuculano, moglie di un boss della mafia palermitana. Per lei, che già ci stava pensando, la spinta decisiva è venuta dalle figlie. A scuola avevano avuto un incontro di questi e poi avevano scritto un tema sulla mafia e hanno detto a casa che si erano vergognate. A essere figli di mafiosi oggi ci si vergogna, e questo sicuramente è un passo avanti.



◀
La bandiera
del Movimento
Nonviolento alla
manifestazione del
primo marzo a Locri
(in basso a destra)

Tra auto-determinazione ed integrità territoriale

di Paolo Bergamaschi

“Il conflitto jugoslavo è partito dal Kosovo ed in Kosovo ritornerà” erano soliti ripetere gli amici dell'ex repubblica federale che incontravo, agli inizi degli anni novanta, nel corso delle mie incerte peregrinazioni balcaniche. Suonava come una premonizione, anche se pochi, allora, potevano prevedere i tragici sviluppi che hanno riconfigurato l'Europa dopo il crollo del muro di Berlino.

Lo scorso 17 febbraio il Kosovo ha dichiarato unilateralmente l'indipendenza. Sono

straniera sia civile che militare. Le attività del crimine, più o meno organizzato, hanno riempito il vuoto di potere con la complicità, spesso, dalle deboli istituzioni di auto-governo. La disoccupazione è diventata endemica con punte stabilmente superiori alla metà della popolazione attiva. Con l'indipendenza si è finalmente voltato pagina, ponendo fine al conflitto jugoslavo? Pochi ci credono, ma vale la pena di esaminare, in breve, i nodi ancora da sciogliere.

L'atto di secessione proclamato dal parlamento di Pristina sta creando infinite polemiche, ma in realtà non ha sorpreso nessuno. Ha ragioni da vendere chi sostiene che l'indipendenza del Kosovo è avvenuta in violazione della legalità internazionale. E' altrettanto vero, però, che la scissione delle altre repubbliche era avvenuta in situazioni analoghe e che non vi era una alternativa credibile e praticabile a questa scelta. Sono molti gli intellettuali, i rappresentanti della società civile ed i politici che a Belgrado, dietro le quinte e lontano dai riflettori, si auguravano una rapida conclusione di questa vicenda che continua ad avvelenare gli animi ed impedisce alla Serbia di guardare avanti. Non è più immaginabile una mini-Jugoslavia serbo-albanese spruzzata di qualche altra piccola minoranza. Per parecchi mesi, sotto l'egida delle Nazioni Unite, le delegazioni di Belgrado e Pristina si sono incontrate per negoziare una posizione condivisa, ma non è stato possibile mettere d'accordo chi era disposto ad offrire tutto fuorché l'indipendenza con chi era disposto a concedere tutto fuorché l'indipendenza. Così come in molti altri casi, si è rivelato ancora una volta arduo conciliare il rispetto dell'integrità territoriale degli stati con il diritto all'auto-determinazione dei popoli, principi fondamentali sia per le Nazioni Unite che per l'OSCE. Il Kosovo, seppure con lo statuto di provincia e non di repubblica, era una delle otto unità che componevano la Federazione Jugoslava. Di queste solo la Vojvodina rimane, ormai, agganciata a Belgrado. Nel maggio del 2006 anche il Montenegro, ultima delle sei repubbliche, se ne era andato in modo pacifico con un referendum.

Al di là dell'intervento militare della NATO che ha impedito ogni ulteriore trattativa fra le parti quando ancora gli spazi non si erano esauriti la contraddizione più evidente dell'ONU è stata quella di adottare una risoluzione, la 1244, che da una parte non metteva in discussione la sovranità jugoslava sul Kosovo ma dall'altra non dava



▲ Paolo Bergamaschi, a destra, con, al centro, Ibrahim Rugova (1944-2006, già presidente del Kosovo)

trascorsi nove anni dall'intervento della NATO che obbligò Milosevic alla resa di Kumanovo. Con la risoluzione 1244 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha trasformato la provincia serba a maggioranza albanese in un protettorato internazionale. In questi nove anni sono stati, di fatto, recisi tutti i legami tra Belgrado e Pristina. L'amministrazione della missione ONU in Kosovo (UNMIK) è stata spesso criticata per gli alti costi e la scarsa professionalità. L'economia locale ha tirato avanti solo grazie agli aiuti internazionali ed all'indotto della massiccia presenza

a Belgrado alcuna voce in capitolo nell'amministrazione della provincia anche dopo la caduta di Milosevic, quando in Serbia era salita al potere l'opposizione democratica. Inoltre, dopo avere insistito fino al 2004 sul criterio "standards before status", ovvero il rispetto di alcuni standards prima di definire lo statuto finale, la comunità internazionale, una volta resasi conto dell'impossibilità di centrare gli obiettivi prefissati, ha invertito la rotta decidendo di affrontare subito la questione dell'eventuale secessione di Pristina. Lo ha fatto nominando un mediatore, l'ex-presidente della Finlandia Martti Ahtisaari, il cui piano prevedeva una indipendenza "sorvegliata", condizionata cioè al rispetto di quei criteri (democrazia, decentramento, rispetto delle minoranze, tutela del patrimonio culturale) che le istituzioni provvisorie di auto-governo non erano state in grado fino ad allora di soddisfare.

In Europa vi sono quattro conflitti congelati ereditati dalla disgregazione dell'Unione Sovietica: Abkhazia, Ossezia del Sud, Nagorno-Karabakh e Transnistria. Americani ed Europei si sono subito premurati ad affermare che il Kosovo non costituisce un precedente trattandosi di un caso "sui generis" dal punto di vista del diritto internazionale. Pochi, in realtà, credono che l'esito della vicenda del Kosovo non abbia un impatto sulle altre guerre dimenticate, a cominciare da Mosca che nelle periferie dell'ex-impero si muove per interposta persona cavalcando e rinfocolando secolari rivalità etniche. Il paradosso è che oggi sia proprio la Russia, dopo anni di abusi e scorrerie nel Caucaso, ad ergersi a difesa della legalità internazionale.

Non è un particolare curioso e neanche una nota di colore che uno dei viali principali di Pristina sia dedicato all'ex presidente Bill Clinton così come non è casuale vedere quasi dappertutto, in Kosovo, la bandiera albanese rossa con l'aquila bicefalina abbinata a quella americana a stelle e strisce. Non è nemmeno un dettaglio che da queste parti si trovi la più grande base militare americana in territorio europeo, Camp Bondsteel. L'indipendenza del Kosovo, anche se mitigata dalla supervisione dell'Unione Europea, rientra in un preciso disegno strategico di Washington mirato alla creazione di un reticolo di stati e staterelli di assoluta fedeltà. Si prenda ad esempio la Georgia, altro paese di



stretta osservanza americana in grado di inviare un contingente di 2000 uomini in Iraq al fianco dei marines, terzo in ordine di grandezza dopo USA e Regno Unito ed, in proporzione alla popolazione, analogo a quello statunitense. Da tempo gli Americani sentono la NATO come una camicia di forza, un ostacolo più che uno strumento della loro politica estera. Meglio il modello della "coalizione dei volenterosi" (coalition of the willing) adottato per l'intervento a Baghdad che consente di non perdere tempo in discussioni con alleati troppo spesso recalcitranti e sempre più esigenti.

Il Kosovo doveva rappresentare l'esame di maturità per la politica estera europea che, però, ancora una volta è andata in frantumi. Con il risultato che tutto è ancora in altomare ed una soluzione complessiva per le aree di crisi in Europa è ancora lontana. Una proposta originale ed interessante era venuta da alcune organizzazioni non governative, in particolare dall'Osservatorio sui Balcani, che per uscire dalla contrapposizione fra indipendenza ed autonomia avevano lanciato nel 2006 l'idea del Kosovo come "Regione Autonoma Europea" ancorata alle istituzioni europee e fondata, sul piano interno, sull'autogoverno. Purtroppo, però, come avvenne nella prima metà degli anni novanta anche per la proposta di includere simbolicamente la Bosnia-Herzegovina nell'unione Europea per fermare la mattanza, non se ne è fatto nulla. In attesa che le dichiarazioni di indipendenza cedano, finalmente, il passo alle dichiarazioni di interdipendenza.

▲
Il ponte sul fiume Ibar che divide la città di Mitrovica, "confine" tra la parte serba e quella albanese.

Crisi della democrazia.

Può rinascere la fiducia fra cittadini ed istituzioni?

Prosegue il dibattito sul tema “nonviolenza e politica” con un’intervista collettiva ad amici e amiche della nonviolenza che hanno avuto esperienza diretta nelle istituzioni: *Giancarla Codrignani*, già parlamentare, intellettuale; *Michele Boato*, ecoistituto del Veneto, candidato; *Tiziana Valpiana*, senatrice uscente; *Maria G. Di Rienzo*, scrittrice, giornalista; *Lidia Menapace*, senatrice ricandidata; *Daniele Lugli*, presidente del MN.

a cura di *Mao Valpiana*

1) Ecco le elezioni politiche. Nell’editoriale di marzo di “*Azione nonviolenta*” le abbiamo definite “elezioni truccate” (il cittadino non può scegliere ma solo ratificare; i partiti già presenti in parlamento sono avvantaggiati; gli spazi televisivi di propaganda non sono uguali per tutti, ecc.). Nell’area nonviolenta abbiamo registrato vari orientamenti: chi voterà per il meno peggio, chi si asterrà per protesta, chi darà il consenso al partito ritenuto migliore.

Quale sarà la tua scelta? E perché?

Giancarla Codrignani. Le elezioni sono un momento essenziale della cittadinanza intesa come diritto. Io voterò: vorrei dire che una delle caratteristiche costituzionali del voto è la sua segretezza; ma poiché credo che sia giusto discutere a partire dalla confidenza amicale, dico che voterò il Partito Democratico (a cui non intendo iscrivermi, come non mi sono mai iscritta a partiti) che ritengo sia l’unico soggetto che sta tentando di ridare senso “per il futuro” alla politica. Continuo a ritenere la partecipazione elettorale l’attività più logica e giusta per chi si sente cittadino. Chi non vota non potrà mai più lamentarsi, qualunque cosa facciano i governi usciti dalla maggioranza dei consensi. Non voto “per passione”: ritengo che sia bene farlo con la testa lucida e informata: la passione la si

porta nel “fare” quello che in coscienza si ritiene giusto per una buona partecipazione nella vita di ogni giorno.

Michele Boato. Dopo l’assemblea su “Crisi politica, abisso tra palazzo e popolo: cosa possiamo fare come donne e uomini ecologisti e amici della nonviolenza?” (Bologna, 2 marzo) ho deciso di sostenere la lista “Per il bene comune”, candidandomi in Veneto, ed anche, come supporto, in Friuli VG, Emilia R. e altre regioni del centro sud. Non è un partito, ma una specie di lista civica nazionale, un semplice “contenitore” di candidati e candidate espresse da comitati e movimenti locali che si impegnano per una miglior qualità della vita e dell’ambiente, contro inceneritori, rigasificatori, chimica del cloro ecc, per una mobilità intelligente, per la riduzione dei rifiuti, in difesa degli animali, della campagna e della montagna. Non c’è alcun “voto utile” da dare a chi, per fare da diga al cavaliere ne copia programmi e candidati (generali, falchi di confindustria, banchieri) nè mi suscita alcuna emozione l’assemblaggio di quattro burocrazie che sta sotto il nome di “sinistra arcobaleno”. Oltre a un programma incarnato da candidati come Stefano Montanari (protagonista della lotta contro gli inceneritori e sbugiardatore di Veronesi) o Giulietto Chiesa, c’è un codice etico che impegna, per esempio, al versamento della metà del rimborso elettorale alle associazioni e movimenti impegnati nella difesa di salute e ambiente e al mantenimento di contatti pubblici e periodici tra eletti ed elettorato.

Tiziana Valpiana. Per quello che riguarda la mia scelta personale, va da sé che (dopo aver fatto parte di Rifondazione Comunista fin dalla fondazione, essere stata eletta per ben quattro legislature per questo partito ed aver lavorato negli ultimi mesi all’affannosa costruzione – obbligata dal precipitare della situazione politica – de “La Sinistra, l’arcobaleno”), pur avendo scelto di non ricandidarmi voterò per questa formazione. Tanto più che mi soddisfa particolarmente la scelta fatta come capolista nel Veneto 1 alla

Camera del Ministro Paolo Ferrero, un compagno unanimemente riconosciuto per la sua serietà, impegno e scelta pacifista, lontano da molti dei vizi del potere e che anche come Ministro del Governo Prodi ha sempre saputo distinguersi e farsi apprezzare per la coerenza delle posizioni e l'impegno a favore dei più deboli. D'altra parte non condivido la scelta astensionista: la protesta, in questo caso, va di fatto a danno della parte che si ritiene meno lontana da se. L'astensionismo è una scelta che non condivido nemmeno sul piano etico: penso che ogni singolo elettore e elettrici debba assumersi la propria parte di responsabilità.

Maria G. Di Rienzo. Credo sia stato Seneca a scrivere: "Che ti importa chi vince (tra Cesare e Pompeo)? Può anche vincere il migliore, ma chi vincerà non può non essere il peggiore", intendendo che il vincitore diverrà peggio del suo oppositore non appena salito al potere, potendo giustificare qualsiasi cosa in nome della vittoria. Questa è la situazione in cui io sento di essere ora. È sempre doloroso, per me, rinunciare al voto, un momento di partecipazione democratica per cui le donne hanno dovuto (e devono ancora) lottare strenuamente ovunque, ma poiché non vengo messa in grado di intervenire nelle decisioni che mi riguardano, non posso liberamente scegliere un/una rappresentante, e non vedo nulla che neppure si avvicini a rappresentarmi, a meno che non si presentino liste in cui io possa avere fiducia, non andrò a votare.

Lidia Menapace. Sono sempre contraria all'astensione che lascia via libera al peggio e leva quasi il diritto di protestare, credo che ciascuno/a debba scegliere (così farò io che voto Sinistra Arcobaleno) la proposta meno lontana dalle sue esigenze tra le possibilità offerte, ben sapendo che due partiti mangiatutto (Veltroni e Berlusconi) avranno la maggioranza dei consensi (insieme) e forse faranno la Grande coalizione essendo d'accordo sulle questioni fondamentali (economia, mercato, interclassismo, missioni internazionali) e poco spazio sarà lasciato ad altre due possibili espressioni: Casini al centro e Sinistra Arcobaleno, la quale perciò a mio parere deve avere la massima affermazione possibile.

Daniele Lugli. Voterò per chi mi sembra il meno peggio, perché, stante la mia natura ottimista, credo nella possibile riduzione del danno.

2) In questi mesi si è ragionato sulla necessità/possibilità di liste elettorali della nonviolenza. Cosa pensi di questa ipotesi? La nonviolenza ha bisogno di una propria presenza nelle istituzioni (dai Comuni al Parlamento) autonoma ed indipendente? Come vedresti la costruzione di questo processo? Oppure si deve privilegiare il lavoro di movimento, dal basso, prepolitico, e poi affidare ad altri la rappresentanza istituzionale?

Giancarla Codrignani. Ho avuto molti dubbi quando sono nati "i verdi", perché le liste monotematiche, a mio avviso, pongono dei problemi: gli eletti debbono occuparsi anche della giustizia, della sanità, della difesa, non solo di ciò che appartiene alla loro specificità. Tuttavia oggi i problemi di cui si deve far carico un Parlamentare sono diventati così complessi, che nessuno può essere onnisciente; quindi, bene i partiti

“ Il fascismo aveva unito in un insieme tutto ciò contro cui dovevo lottare per profonda convinzione... il nazionalismo... il centralismo assolutistico e burocratico... quell'esaltazione della violenza, del manganello come argomento, dello spaccare le teste, del pugnale, della bombe... quel corporativismo con una insostenibile parità fra capitale e lavoro... l'onnipotenza di un uomo, di cui era facile vedere quotidianamente la grossolanità, la mutevolezza, l'egotismo, l'iniziativa brigantesca, la leggerezza nell'affrontare cose serie, gli errori e la irragionevolezza... ”

Aldo Capitini

("La mia opposizione al fascismo, sul "Ponte" del 1 gennaio 1960)

"green" se formati da competenti che siano in grado di dire se, per esempio, davanti al problema energetico si dice soltanto "no" al nucleare, no al petrolio, no al carbone...o si dà una risposta alle esigenze di produzione confrontandosi con linee direttive che ormai non sono solo nazionali, ma almeno europee. So bene che la nonviolenza è un comportamento, uno stile di vita: a mio avviso dovrebbe essere la norma dell'educazione comune, familiare e scolastica. Farne una lista elettorale mi sempre un'improprietà, rispetto alla correttezza istituzionale (sarà la peggiore delle regole, ma si vota secondo maggioranza e sarebbe impensabile "convertire" i colleghi a un comporta-

»» mento esistenziale "altro", per ora proprio di una minoranza come fatto politico e non all'oggetto all'ordine del giorno). Inoltre chi giudicherebbe la "degnità" delle candidature? Chi giudica chi è nonviolento?

Michele Boato. Con l'assemblea del 2 marzo, molto partecipata da tutto il centro nord, ed assai matura nella discussione, è iniziato un processo reale verso Liste della nonviolenza dell'ecologia e del femminismo; il primo passo è il consolidamento di una rete di realtà locali che decidono di essere anche un soggetto politico indipendente, sia per elezioni amministrative, che regionali, politiche o europee (nel 2009). A questo scopo è stato steso un primo docu-

“ Per trasformare tutta la società, è, dunque, necessario cambiare il metodo, e farla cominciare dal basso invece che dall'alto. Bisogna cominciare uno sviluppo del controllo dal basso che dovrà crescere sempre più.

Anzitutto essendo uniti. ...Essere uniti, ma anche attivi, pronti a dedicare un pò di tempo, un pò di energie, un pò di soldi, a organizzare libere associazioni, perfezionandole sempre più.

E bisogna anche cercare di conoscere i fatti, di sapere come vanno le cose politiche, sociali, sindacali, amministrative.

Aldo Capitini

(Omnicrazia, in Il Potere di tutti, pag.180)

mento, con alcuni contenuti programmatici (decrescita, democrazia diretta, demilitarizzazione, società aperta) alcune regole di comportamento (non arricchimento attraverso la politica, democrazia reale nei rapporti tra elettori ed eletti, nonviolenza anche nel linguaggio, 50% donne e 50% uomini) e primi elementi organizzativi per una rete che funzioni e cresca (mailing list, lettura ed uso del quotidiano telematico "Nonviolenza in cammino", incontri periodici, nazionali o per aree geografiche, con obiettivi ben definiti, iniziative comuni di impatto, capacità di mobilitazione rapida in caso di emergenze).

Tiziana Valpiana. La nonviolenza è una scelta filosofica, etica, politica, un modo di vivere, ma mi sembra difficile rinchiuderla in un programma politico. D'altra parte i partiti sedicenti ispirati alla nonviolenza (i Verdi, i Radicali) non hanno dato gran pro-

va di sé nemmeno in questi ultimi tempi. Anche Rifondazione, al Convegno di Venezia, ha fatto una scelta nonviolenta (che non pochi malumori, critiche e anche un po' di ironia ha suscitato all'esterno e in parti del partito stesso), una scelta che avrebbe, però, bisogno di essere più metabolizzata e divenire profonda, divenire prassi politica attraverso cui leggere i temi e da attuare nelle singole situazioni. Avrebbe, forse, proprio bisogno di più nonviolenti nelle proprie fila. Mi sembra, invece, francamente illusoria e velleitaria, forse dettata proprio da un'insufficiente conoscenza della complessità della politica e della molteplicità delle competenze e delle forze necessarie per costituire e far vivere un partito politico, l'idea di un 'partito nonviolento'. L'ideale, credo, è che nonviolenti e nonviolente contaminassero le prassi e le scelte politiche dei più vari partiti (quelli contaminabili, ovvio). Diverso è invece il discorso sulle amministrazioni locali, dove vedrei benissimo liste nonviolente nei territori in cui vi siano problemi e vertenze che solo la nonviolenza può affrontare (penso alla TAV, alla lotta contro gli inceneritori, a Vicenza e, purtroppo, alla possibile futura lotta contro un sempre più annunciato ritorno al nucleare).

Maria G. Di Rienzo. Probabilmente la nonviolenza in sé non ne ha "bisogno", avendo ben dimostrato di essere in grado di informare tutti gli ambiti di un'esistenza, di creare spazi e di costruire agire sociale e politico, ma so di averne bisogno io come amica della nonviolenza. La costruzione del processo può avvenire in molti modi, adattandosi agli ambiti di riflessione, e non ne privilegerei uno in particolare: vorrei solo essere sicura che quando un politico poi parlerà (e agirà) rifacendosi alla nonviolenza sappia quel che dice e quel che fa. Sino ad ora, i partiti che hanno scelto di infilare la parola "nonviolenza" nei loro statuti e/o programmi l'hanno intesa alla stregua di un alto ideale astratto, allo stesso modo di "pace, libertà, giustizia". Cerco di spiegarmi: c'è qualcuno che si dica contrario alla pace? No, naturalmente, però ci sono guerre "inevitabili". C'è qualcuno che si dica contrario alla libertà? No, certo che no, e infatti il mercato dev'essere "libero" di condizionare la politica, di affamare e uccidere... Chiedo venia, ma io non accetto che la nonviolenza venga svilita allo stesso modo, dichiarando che sì la vogliamo, ma senza prenderci la briga di studiarla

e praticarla e viverla, la vogliamo ma non sempre, ma un po' solo, ma quando ci comoda...

Lidia Menapace. Ho letto il resoconto dell'assemblea di Bologna, che mi pare molto positivo, come positive sono le decisioni prese. Che ci sia da lavorare per stabilire le forme di una politica nonviolenta (a mio parere è più dubbio che si possa pretendere la rappresentanza di ecologia e femminismo, ma si vedrà) è molto importante. Ma oggi sono nettamente contraria a un uso leninista delle istituzioni, che mi pare del tutto inefficace e destinato solo a favorire lo schieramento avversario (Lenin pensava che per la sinistra il parlamento fosse solo una tribuna dalla quale lanciare messaggi rivoluzionari, senza preoccuparsi dei risultati: forse ai suoi tempi aveva anche un po' di ragione, dato che la sinistra non aveva accesso ad altre tribune). Ci si deve allenare e istruire a praticare la riduzione del danno ogni volta che si è in minoranza nelle assemblee elettive. Non considero i movimenti prepolitici, a meno di non restare un'altra volta nel leninismo (fu infatti Lenin a sancire il "limite tradunionistico" della classe operaia, che non sarebbe per sé capace di orizzonti politici ma solo rivendicativi e sindacali, per cui occorre un partito che la rappresentasse). Oggi i movimenti sono intrinsecamente "politici", a patto che si dotino di strumenti anche culturali per fare azioni politiche e si rapportino con le forme e gli strumenti della rappresentanza.

Daniele Lugli. Non la condivido. È stata presentata, con forza ed eloquenza, prima della crisi di Governo. L'avessi ritenuta utile e praticabile l'avrei proposta al nostro ultimo Congresso. Non l'ho fatto io, non l'hanno fatto altri. Il precipitare degli eventi non mi ha fatto cambiare idea. La nonviolenza ha bisogno di estendere e consolidare la propria presenza. Ovunque. Bene se questo può avvenire anche nelle istituzioni. In tutte. È bene ci siano molti amici della nonviolenza, impegnati nelle diverse situazioni, capaci di scambiarsi idee ed esperienze, di rivedere criticamente quelle compiute, di sperimentarne di nuove. Non so se questo dovrebbe/potrebbe configurarsi come presenza autonoma ed indipendente della nonviolenza. Non cominciando dalle liste. A partire piuttosto da quanto appena detto e da un lavoro comune, che proporrei come una

sorta di riedizione dei COS (Centri di Orientamento Sociale) di capitiniana memoria. Si tratta, intanto, di promuovere ovunque luoghi di dibattito, di approfondimento, di ricerca, di azione, di sperimentazione, sui problemi che nelle diverse comunità si propongono.

Un movimento dal basso, capace di critica e di proposte positive, strenuamente impegnato nella ricerca di soluzioni nonviolente - cioè che promuovano l'esistenza, la libertà e lo sviluppo del vivente, di quello che c'è e di quello che verrà - sarebbe un grande fatto politico. Nella sua crescita saprebbe trovare anche le modalità di rappresentarsi.

3) In un programma politico della nonviolenza, quali ritieni debbano essere gli elementi minimi irrinunciabili?

Giancarla Codrignani. Ho solo risposte personali, anche perché è già molto se si conosce qualcosa di sé. Sono stata, da parlamentare, in Commissione Difesa. Ho avuto qualche fama per essermi occupata dell'obiezione di coscienza, di commercio delle armi e delle dotazioni militari italiane. Rappresentavo la Sinistra Indipendente e facevo parte dell'opposizione: questo è un dato importante, perché l'opposizione può fare e dire quello che vuole, si fa perfino dei meriti, ma non sposta gli equilibri dei governi se non per quello che è la "facilità" di fare, appunto, opposizione (a molti, infatti, l'opposizione "piace"; invece è stato grave che l'Italia costituisca un'eccezione nella politologia internazionale perché per cinquant'anni non ha mai avuto alternanza di governo). Il governo dà responsabilità, non bacchette magiche. Se avessi dovuto essere alternativa a tutto, sarei andata in commissione agricoltura. Il mio primo intervento in aula è stato per esprimere voto contrario all'istallazione degli MRCA Tornado, non per moralismo, ma per i dubbi procedurali sul voto che avveniva mentre l'aereo era già in produzione e per l'errata escalation che si apriva. Non perché credessi che, arrivando io, si metteva in discussione l'esercito italiano: obiettivo importante, in cui credo, ma che non riguarda le nostre generazioni se non per i passi graduali e selettivi che sapremo fare. E per l'educazione dal basso, non escludendo le donne, che potrebbero essere protagoniste, se autorevoli per tutti, di un diverso stile di vita.

»» **Michele Boato.** 1. Riduzione drastica delle spese militari, causa di danni morali, economici, alla democrazia in Italia e all'estero; 2. smantellamento delle basi Usa e nucleari in Italia; 3. smantellamento di portaerei, bombardieri e qualsiasi altro armamento esclusivamente offensivo; 4. creazione di un corpo civile di pace a livello europeo; 5. fuoriuscita dalla dipendenza da combustibili fossili e dalle emissioni di gas serra con un piano ciclopico di energie rinnovabili (solare termico e coibentazione edilizia in primis); 6. città a misura di bambini/e donne e anziani e perciò anche portatori di handicap; 7. società aperta alle diverse culture degli immigrati, col reciproco rispetto di regole di convivenza e solidarietà.

Tiziana Valpiana. Ho già detto che non ritengo la nonviolenza un programma politico, ma un lievito e un metodo indispensabile per fare politica. Credo che l'approccio nonviolento dovrebbe essere un angolo di visuale da cui guardare tutti i temi della politica (dai bilanci alle politiche dei trasporti, dalla lotta alla criminalità, alla gestione dei territori, alla questione fiscale), ma credo che in particolare si dovrebbe dare ampio spazio ad un approccio e a un sentire nonviolento soprattutto nei campi dell'educazione, della pace, della gestione dei territori e della salute. Credo che la nonviolenza dovrebbe prima di tutto restituire voce a chi dalla violenza del sistema viene zittito: gli impoveriti, le donne e, soprattutto, i bambini, i grandi assenti dalla politica, forse perché non votano ma ancor di più perché è a partire dal riconoscimento e dall'attuazione dei loro diritti che si potrebbe davvero creare una società più umana.

Maria G. Di Rienzo. L'opposizione alla guerra, innanzitutto. Il contrasto a tutte le forme di discriminazione ed esclusione. La creazione di politiche di integrazione, la formazione culturale al genere ed al rispetto tra i generi, il dispiego di ogni energia utilizzabile per la riduzione dei danni ambientali (alcuni sono talmente estesi da non essere sanabili al completo). Potrei andare avanti per due pagine, però mi avete chiesto il minimo comun denominatore, giusto?

Lidia Menapace. Una proposta sulla forma dello stato, che è il detentore dell'"uso legittimo" della violenza, detta in questo caso

"forza". A mio parere tale forma è lo stato sociale, che è antagonista alla guerra e al militarismo perché la ricchezza sociale prodotta va in spese sociali e la guerra diventa -come si potrebbe dire con sarcasmo- un "lusso" che non ci possiamo permettere. Tutto il resto viene di conseguenza. Un interesse particolare riveste l'analisi e il mutamento dei programmi scolastici impostati finora a sostegno della violenza di stato e del dominio nei rapporti tra i popoli, le classi e i generi.

Daniele Lugli. L'orientamento alla nonviolenza e cioè all'eliminazione, quanto più possibile nella situazione data, della violenza diretta, strutturale e culturale, attuata con metodi coerenti al fine. La carta del Movimento Nonviolento, nella sua sinteticità, mi pare abbia queste caratteristiche. Penso a questo più che all'individuazione di elementi che ci dicano se un programma politico possa dirsi o no "nonviolento".

4) Cosa ne pensi delle prossime possibili riforme istituzionali (bipartitismo, soglia di sbarramento, riduzione dei parlamentari, ecc.)? Quale sarebbe il sistema migliore per attuare la "sovranità popolare" voluta dalla Costituzione?

Giancarla Codrignani. La sovranità popolare viene esercitata, secondo la Costituzione, mediante la delega elettorale. Quando sono andata in giro lo scorso anno per spiegare la Costituzione in occasione del referendum, ho constatato con amarezza che gli italiani amano la Costituzione, ma non la conoscono. Quindi manchiamo di senso dello Stato e non abbiamo idea del senso dei diritti (compreso quello alla nonviolenza). Quindi, in primo luogo, io pongo l'educazione civica.

Poi nell'ordine: la riduzione del numero dei parlamentari, la diversa competenza per le due Camere, la soglia di sbarramento. Sempre personalizzando: sono stata parlamentare per tre legislature: tutte abbreviate per caduta dei governi ed elezioni anticipate. Situazione di eccezionalità, costituzionalmente consentita, ma non generalizzabile né utile (pensate la spesa...).

Michele Boato. Il sistema parlamentare, come quello dei consigli comunali, provinciali e regionali deve tendere alla rappresentanza proporzionale di tutte le espressioni dei cittadini, come lo è tutto-

ra il sistema elettorale per il parlamento europeo. Va eliminato il senato-fotocopia della camera, vanno drasticamente ridotti gli stipendi di parlamentari e consiglieri regionali (uno scandalo unico al mondo). Non mi pare opportuno ridurre il numero dei deputati, perché così i partiti minori non potrebbero più essere rappresentati. Vanno istituiti i referendum propositivi e decisionali almeno a livello di comuni e regioni, come succede, con grandi risultati di democrazia, nei Cantoni svizzeri. Gli statuti comunali dovrebbero prevedere la parola ai cittadini nella prima ora di ogni consiglio e un sistema di consultazione telematica (con regole molto chiare) per le decisioni più importanti.

Tiziana Valpiana. Penso che tanti possano essere gli strumenti per cercare di ridare dignità alla politica, prima di tutto un sistema proporzionale (nel quale forse una soglia di sbarramento è funzionale) in cui ciascuna forza presente sia riconoscibile con un programma chiaro che il cittadino o la cittadina possano davvero condividere o meno. Anche la riduzione del numero dei parlamentari (una proposta che RC fa da tempo è quella della riduzione a 400) può essere un mezzo, ma non certo un rimedio taumaturgico, anzi potrebbe dar adito ad un ancora maggiore accentramento del 'potere' e, va da sé, riducendo il numero dei posti 'appetibili' ad una ancor maggiore esclusione delle donne. Ma il pericolo maggiore, quando si parla di questi temi, è l'antipolitica: confondere la giusta e doverosa diminuzione dei costi della politica con il taglio della democrazia (nell'ultima finanziaria si è iniziato a ridurre il numero dei rappresentanti dalle circoscrizioni e dai consigli comunali). Liquidare la democrazia non mi sembra un buon modo per risparmiare!

Maria G. Di Rienzo. Confesso di non avere le idee chiarissime su tutte le proposte in campo. Preferisco comunque il sistema proporzionale, l'unico in grado di avvicinarsi al concetto di "sovranità popolare", ma posso anche accettare in esso una soglia di sbarramento minima. Non so se e quanto la riduzione del numero dei parlamentari aiuterebbe a lavorare meglio, forse preferirei ridurre alcuni dei loro privilegi, sebbene sia assolutamente convinta che si tratti di un lavoro, e che come tale vada compensato.

Lidia Menapace. Ne penso male e credo che si capisca da quanto ho detto fin qui: sono favorevole a una semplificazione del numero dei partiti anche con soglia di sbarramento e strumenti di aggregazione o apparentamento. Manterrei le due camere e una la farei federale e l'altra nazionale, ma è un discorso lungo di cui qui metto solo il titolo.

Daniele Lugli. Nessuna delle "riforme" indicate mi appassiona e mi sembra rilevante. Il fallimento dei partiti come strumento dei cittadini per concorrere, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale mi pare evidente. La crisi della rappresentanza che ne deriva non mi sem-

“Ogni società fino ad oggi è stata oligarchica, cioè governata da pochi, anche se rappresentanti di molti; oggi specialmente, malgrado la diffusione di certi modi detti democratici, il potere (un potere enorme) è in mano a pochi, in ogni Paese. Bisogna, invece, arrivare ad una società di tutti, alla omnicrazia.”

Aldo Capitini

(Lettera di religione, in *Il Potere di tutti*, pag. 408)

bra solubile con leggi elettorali e improvvisazioni di ingegneria costituzionale. Non certo la personalizzazione del potere, accompagnata da variegati populismi, come risposta alla crisi dei partiti. È la soluzione che sembra prevalere. Secondo la Costituzione la sovranità appartiene al popolo, che non la trasferisce ai suoi "rappresentanti" con il voto. Può e deve esercitarla nella costruzione di un'opinione pubblica informata e competente, nel controllo sulle scelte e nella partecipazione alle decisioni che riguardano le collettività. In questo il metodo della nonviolenza, il suo orientamento, non la strumentale adozione di qualche sua tecnica, possono costituire la necessaria aggiunta alla pratica democratica.

5) La nonviolenza è politica. Come dare corpo a questa affermazione, in un'epoca in cui sembra prevalere l'antipolitica e assistiamo alla crisi dei partiti, che nascono e muoiono, si disaggregano e riaggregano, cambiano nome e simbolo, e sono all'ultimo posto nella fiducia degli elettori?

»» **Giancarla Codrignani.** La situazione di questi nostri anni è preoccupante, perché ovunque, nel mondo, in particolare in Occidente, ci sono gli stessi elementi di crisi: calo degli elettorati, frammentazione e autonomizzazioni su base linguistico-etnica (Belgio, Spagna, i nostri leghisti), cedimento dei partiti, soprattutto di sinistra, e polverizzazione (soprattutto in Italia, con 42 formazioni in Parlamento) ...

Può dispiacere, ma questo significa crisi della democrazia. Alla base sta il nuovo che sta nascendo e che ci colpisce per gli aspetti tecnologici (quando gli eserciti saranno robotizzati e resi micidiali da dispositivi di attacco perfino neurologico, peggio del solito atomico-biologico-chimico, che cosa

tà della televisione. Essendo curiosi e informandosi. Non tacendo. Capendo che la politica non si fa solo nelle istituzioni, ma che ogni atto della vita (in particolare le scelte economiche) è politica. Rileggendo ogni tanto la Costituzione. Credendo che la politica è soprattutto 'servizio' e non occupazione di un posto e che l'esperienza accumulata in Parlamento si ha il dovere di riportarla sul territorio, lasciando ad altri, spontaneamente, la rappresentanza.... E provando a mandare nelle istituzioni più donne... "tanto - come ha detto una Madre Costituente - peggio di come avete fatto voi uomini non potremo fare..."

Maria G. Di Rienzo. Infatti di un altro partito, quello della nonviolenza, non sento proprio la necessità. Le liste mi permetterebbero di far entrare nei luoghi decisionali della politica istituzionale persone di cui mi fido e a cui affido la mia rappresentanza, e questo è un modo in cui la nonviolenza è politica, ma ce ne sono tantissimi altri, come la bellissima storia dei movimenti nonviolenti insegna: per cui, sapendovi edotti/e e non desiderando annoiarvi, non dirò altro.

Lidia Menapace. L'antipolitica è un bruttissimo segnale per la democrazia, che già mostra indizi e più che indizi di quel fenomeno che chiamo "fascismo del XXI secolo". Ma anche questo è un discorso lungo che ho in parte articolato e anche qui metto solo il titolo. La vera crisi è quella della forma-partito: in ogni modo la storia oggi si scontra con l'impossibilità dei partiti di rappresentare una società complessa e attraversata da molti conflitti su "single issues": si può dare una risposta corporativa, oppure cercare una risposta politica alla molteplicità, che è una delle massime sfide teoriche del secolo.

Daniele Lugli. Un passo decisivo per ricostruire un circuito di fiducia tra cittadini e istituzioni sarebbe mostrare che c'è chi si sforza di attenersi alla verità, senza presumere di possederla. Evitare quindi di mentire, esagerare, anche a "fin di bene". Vecchio lettore di Pinocchio non apprezzo troppo il Grillo parlante, ancora meno mi sembra ci sia da imparare dal Grillo urlante. Non sono d'accordo con l'affermazione secondo cui per raddrizzare un albero tirato da una parte occorre tirarlo d'altra. Verrà su piegato due volte. Bisogna liberarlo dal legame che gli impedisce di crescere dritto.

“Certo, il mio ideale è quello di un popolo che non ha bisogno di partiti politici (con la loro chiusura e il non riconoscimento dei propri limiti e della propria insufficienza), ma che trae le sue idee e esplica la sua attività in libere associazioni culturali, tecniche, morali, religiose, seguendo e partecipando alla libera stampa; solo all'avvicinarsi delle elezioni potrebbero formarsi comitati per la designazione di candidati e per la lotta.”

Aldo Capitini

(da *Nuova socialità e riforma religiosa*, pag. 32)

faremo? e la critica implicita: perché non studiamo adesso, per prevenire?). In realtà c'è grande confusione, come sempre quando la storia dà un'accelerata. I partiti faranno schifo, si dice (e in parte è vero), ma l'alternativa è solo "la personalità" unica.... Con i partiti, quanto meno, se li frequentiamo, ci possiamo misurare (anche lì dentro si vota: di chi la responsabilità dell'emergere dei "capi" e "capetti"?).

Michele Boato. Attraverso un rafforzamento delle associazioni e dei comitati, una loro interlocuzione sistematica con le istituzioni (locali e non solo) in modo che aumentino la loro comprensione dei problemi, la capacità di elaborazione di proposte alternative e di confronto con i limiti della tecnica, delle risorse economiche. In questo modo la politica può diventare veramente patrimonio di tutti e l'arte del governo della cosa pubblica, non degli interessi di piccole caste.

Tiziana Valpiana. Partecipando sempre e dovunque. Non accontentandosi delle veri-

Complessità e nonviolenza

nell'educazione alla pace (seconda parte)



a cura di **Pasquale Pugliese**

Lo sguardo della complessità

La responsabilità degli insegnanti e degli educatori sul piano culturale è quella di svolgere una doppia operazione pedagogica: disarmare la violenza culturale de-costruendone le categorie che forniscono le legittimazioni alle guerre e costruire le alternative attraverso la ricerca e la proposta di paradigmi di lettura della realtà di carattere nonviolento, declinati nei diversi contenuti didattici. Se questa è la portata del compito è chiaro che, per dirla con Morin, *“c'è un'inadeguatezza sempre più ampia, profonda e grave tra i nostri saperi disgiunti, frazionati, suddivisi in discipline da una parte, e realtà e problemi sempre più polidisciplinari, trasversali, multidimensionali, transnazionali, globali, planetari dall'altra”*¹. I temi dei conflitti, delle guerre e delle violenze proprio perché rimandano a più ambiti di questioni – politiche, economiche, ecologiche, energetiche, storiche, geografiche ecc – richiedono l'acquisizione di una visione complessa e inter-disciplinare della realtà. Si tratta perciò di superare gli approcci riduzionisti e semplificatori per ricomporre i differenti saperi in un'ottica di complessità e di trasversalità, e rendere così i ragazzi capaci di cogliere le connessioni presenti tra gli avvenimenti locali e quelli globali e di agire al loro interno con uno sguardo consapevole e un fare efficace.

La pedagogia della nonviolenza

Ma oltre che sul piano culturale, gli insegnanti svolgono un ruolo importante anche sul piano della prevenzione della “violenza diretta”. La violenza è sempre un tentativo di risolvere un conflitto: dove c'è una contraddizione tra più bisogni ed un vissuto di modalità violente (subite e/o agite) di affrontare i conflitti, il comportamento violento – nelle diverse intensità e modalità – è quello che più spesso viene messo in campo. Ma proprio i comportamenti violenti provocano la degenerazione del conflitto da evento fisiologico delle relazioni verso la dinamica dell'escalation. Quindi dopo lo sguardo della complessità, la pedagogia della nonviolenza è l'altra acquisizione di cui gli insegnanti devono dotarsi. La pedagogia della nonviolenza aggiunge al-

l'“atto di educare” (Capitini), tra gli altri, questi tre elementi:

1. propone una visione generativa del conflitto, in quanto moltiplicatore di energie;
2. svolge una analisi comparata delle dinamiche conflittuali che si sviluppano ai diversi livelli delle relazioni: interpersonali (*micro*), sociali (*meso*) e internazionali (*macro*);
3. educa all'apprendimento di modalità per trasformare i conflitti da eventi potenzialmente distruttivi in occasione di incontro più profondo con l'altro.

Pertanto, accanto a curricoli scolastici finalmente improntati a categorie di carattere nonviolento, la sperimentazione diretta di relazioni ispirate alla nonviolenza nel quotidiano, e specialmente nei momenti di crisi quali sono i conflitti, può aiutare i ragazzi a rileggere oggi e soprattutto domani – quando saranno diventati cittadini con dirette responsabilità civili, politiche e sociali – i conflitti nei quali saranno chiamati ad intervenire, o almeno ad esprimersi, proponendo e appoggiando interventi nonviolenti.

Ancora un passo

Infine, poiché l'educazione alla pace è tanto più efficace quanto più riesce a collegarsi alla ricerca ed all'azione, sarebbe utile che gli educatori – giunti a questo punto – facessero insieme ai ragazzi ancora un passo: misurare lo sguardo della complessità e la pedagogia della nonviolenza con i conflitti reali che si svolgono tutti i giorni nella città.

Per esempio confrontandosi con il tema della sicurezza. Allora si potrebbe scoprire che al fondo dell'insicurezza diffusa c'è la frantumazione dei legami sociali, la perdita delle solide certezze, la trasformazione e complicazione del tessuto sociale e culturale dei quartieri. Si scoprirebbe ancora che l'incontro con gli altri, quanto più differenti da noi, non è indolore, perché la differenza è di per se stessa portatrice di conflitti. Ma se i conflitti sono abbandonati a se stessi, o addirittura alimentati, diventano patologici e portano al razzismo; se mediati e trasformati in maniera nonviolenta possono condurre al passaggio dalla società multi-culturale a quella inter-culturale.

Insomma se gli educatori di pace facessero un ultimo passo, uscendo dalle aule scolastiche, le città potrebbero diventare un grande laboratorio di nonviolenza.

1. Edgar Morin, *La testa ben fatta*, Cortina editore, 2000





Bilancio positivo

dell'integrazione scolastica della disabilità

a cura di **Paolo Macina**

Questa rubrica arriva tardi di qualche mese, ma non vuole rinunciare a festeggiare i 30 anni di una esperienza italiana che non ha eguali al mondo per dimensioni raggiunte e risultati ottenuti: l'integrazione nelle classi scolastiche degli alunni in situazione di disabilità.

Era il mese di agosto dell'anno 1977 quando il Parlamento sanciva l'obbligo scolastico per tutti i disabili all'interno delle scuole comuni e non più in quelle differenziate. Ci sarebbe voluto un anno per avere la sentenza della Corte Costituzionale che estendeva l'inserimento anche nelle scuole superiori, e quindici per ottenere una legge quadro che garantiva, oltre il puro e semplice inserimento, anche l'assistenza, l'integrazione sociale ed i diritti delle persone con handicap. Dei due ispiratori della riforma, solo uno è riuscito a vivere abbastanza a lungo per vedere realizzato il sogno: Franco Basaglia, lo psichiatra che auspicava l'abolizione dei manicomi (avvenuta nel 1978) e di conseguenza l'integrazione nella società dei malati, sarebbe morto nel 1980, mentre **Don Milani** (nella foto), che con la sua "lettera ad una professoressa" mise all'indice gli insegnanti che non si occupavano dei bambini, avrebbe lasciato i suoi progetti di integrazione ancora incompleti con la sua morte avvenuta nel 1967.

La riforma ha quindi compiuto 30 anni nel 2007, raggiungendo dimensioni impensabili alla sua nascita: nell'anno scolastico 2005/2006 sono stati inseriti nelle scuole 178.220 disabili, il 2% di tutti gli alunni. Meno di 3mila continuano a frequentare scuole speciali, in costante contatto con il Provveditorato agli Studi di appartenenza. Il 94,1% degli allievi ha un handicap psicofisico, il 4,3% un handicap uditivo e solo l'1,6% ha un handicap visivo. Essi si trovano soprattutto nella media inferiore e nelle elementari, ma il numero di disabili nelle scuole superiori è passato in un decennio da 3mila a circa 25mila.

Per garantire un servizio così capillare, il numero degli insegnanti di sostegno è diventato un piccolo esercito: 84mila, il 10% dei docenti complessivi. Il rapporto docenti/alunni è aumentato in questi anni, nonostante i numerosi tagli all'Istruzione, fino a raggiungere il valore di 2 (in

pratica 2 bambini per ogni insegnante): solo sei anni fa era 2,2, anche se solo il 52% di essi è assunto a tempo indeterminato (in costante diminuzione) mentre il resto è precario, con contratti annuali o più brevi. Solo i loro stipendi costano allo Stato 1,26 miliardi di euro l'anno, e questa cifra sottolinea lo sforzo finanziario che l'Italia ha deciso di affrontare per garantire un servizio così importante.

Come si comportano i bambini disabili all'interno delle classi? Nelle elementari, il 94% viene promosso a fine anno (a fronte di una media nazionale del 99%), mentre nelle medie inferiori hanno qualche difficoltà in più (84% promossi contro una media del 95%), anche perché diverse famiglie preferiscono ritardare l'inserimento nelle più competitive scuole superiori o l'uscita dal percorso scolastico. Per il resto, è sotto gli occhi di tutti l'evidente aiuto che questi bimbi ricevono nel frequentare ambienti non esclusivi, che aggiungerebbero al deficit che già li mette in difficoltà, anche l'handicap di una vita diversa. Mentre non sono forse immediati gli esiti, ma gli effetti sono altrettanto importanti, di quanto i bimbi normodotati possono ricevere da un rapporto con un disabile, costretto a combattere quotidianamente per ottenere cose che altri bimbi hanno naturalmente. "La conquista della libertà del malato deve coincidere con la conquista della libertà dell'intera comunità", sosteneva Basaglia. Il deficit appartiene al disabile, l'handicap è di tutti coloro che si trovano nel suo contesto, e quindi va affrontato e risolto insieme in puro spirito nonviolento.



Pratiche culturali vecchie e nuove che rovinano la vita alle donne

a cura di **Maria G. Di Rienzo**

“Io sono. Non mi scuserò dell’essere una donna. Una donna, la donna che sono. Non mi scuserò dell’essere una femmina che ha opinioni. Non mi scuserò della mia curvilinea femminilità. Non mi scuserò dell’essere la donna che sono diventata”.

Poesia di Sahro Mohamed

“Non sono qui per dare una visione negativa della mia stessa cultura, ma fintanto che pratiche culturali causano tanto dolore agli esseri umani questo va detto. Io sono nata in Somalia. Quando avevo dieci anni ho fatto esperienza della guerra. Fuggii da Mogadiscio con i miei genitori a una città vicina, dove trovammo riparo in una scuola. Ma quasi subito uomini armati fecero irruzione e i miei genitori furono uccisi. Non ho parole per dire quanto soffrii. Fui portata al confine con il Kenya, assieme ad altre donne e bambini, dalla Commissione NU per i rifugiati. Là incontrai Corinne, una donna afro-americana che lavorava con i rifugiati. Mi adottò, anche se non poteva farlo ufficialmente, ed io vissi con lei e suo figlio. Andai a scuola, e Corinne mi insegnò tante cose, come a credere in me stessa, ma poi dovette tornare negli Usa. Quando compi 18 anni era inteso che la raggiungevo, però arrivai solo all’aeroporto di Schipol, in Olanda, dove caddi svenuta: avevo la malaria e ovviamente non mi permisero di continuare il viaggio. Corinne venne poi a trovarmi, ma nel frattempo in ospedale mi fece visita un’assistente sociale che mi consigliò di chiedere asilo in Olanda. Le diedi ascolto e non mi sono pentita. Credo in Dio, e credo che ci fosse una ragione per cui dovevo restare in Olanda. La mia lotta per i diritti delle donne era cominciata. Studio antropologia culturale e sono la segretaria dell’Associazione delle donne somale in questo paese. Aiutiamo le donne ad integrarsi nella società olandese: non si tratta di assumerne i valori acriticamente, ma di trovare il tuo proprio modo di condurre una vita indipendente. Fungiamo da insegnanti di sostegno per i bambini che vanno a scuola qui, e stiliamo programmi specifici per le bambine, affinché divengano consce delle loro abilità

e capacità. Inoltre informiamo il mondo, uomini e donne, su cosa sono le mutilazioni genitali femminili (MGF), e sono la cosa peggiore che può succedere ad una donna.

Le MGF sono una pratica culturale. Ve ne sono diversi tipi. Il più vecchio è detto “faraonico”, perché veniva usato ai tempi dei Faraoni in Egitto, quando gli uomini usavano le schiave come giocattoli sessuali. Gli uomini pensavano che rendendo più stretta l’apertura genitale delle donne avrebbero provato maggior piacere. Il secondo modo è la clitoridectomia, una tradizione più recente, che alcuni uomini somali giudicano più “umana”. Si tratta del tagliare dei pezzi della clitoride, perché in Somalia e in Sudan viene giudicata una brutta cosa. Poi c’è l’infibulazione, in cui la clitoride viene rimossa completamente e l’apertura viene cucita, lasciando un minuscolo foro del diametro di un fiammifero. I problemi di salute che dà questa pratica sono enormi, per le mestruazioni, per urinare, per mettere al mondo un figlio o avere rapporti sessuali. È una ferita che resta con te per sempre. Ma molti uomini non sposerebbero mai una donna non mutilata, se non magari come terza o quarta moglie. Dicono di lei che è una prostituta, un’infedele, una “occidentalizzata”.

Noi usiamo dei modellini per educare le persone: uno rappresenta i genitali femminili integri e l’altro i genitali mutilati. Anche gli uomini somali vengono ai nostri incontri, e cominciano a discuterne. Le donne somale hanno preso parola dopo anni di silenzio, dopo la diaspora, dopo la guerra. Dicono di quanto male questa cosa ha fatto loro. Naturalmente vogliamo che ci siano leggi contro le MGF. Ogni estate, dall’Italia, veniva in Olanda una donna a praticare di nascosto le mutilazioni sulle bimbe, per 3.000 euro a bambina. Ma lavorando con la polizia siamo riuscite a fermarla. In Europa ci sono molte organizzazioni di donne somale, almeno sette in Olanda, e siamo unite in questa lotta. Sappiamo che il processo è lento, ma cominciamo a vedere dei risultati”.

La testimonianza di Sahro Mohamed, da me tradotta, fu resa durante uno dei seminari (training) su Genere e Nonviolenza organizzati dalla War Resister’s International.





Piovono ancora pietre della precarietà permanente

a cura di **Enrico Pompeo**

Titolo: In questo mondo libero

Durata: 96 minuti.

Regia: Ken Loach

Gran Bretagna, 2007

Asciutto, essenziale, sobrio e necessario: questi i tratti caratteristici dell'intera produzione del regista inglese **Ken Loach** (nella foto) – uno dei migliori in circolazione a trattare i temi sociali più delicati – e che sono confermati nel suo ultimo film distribuito nelle nostre sale.

Un film sulla nuova classe lavoratrice dei precari. Protagonista una giovane donna, precaria anche lei, che da sfruttata si trasforma in sfruttatrice di lavoratori in nero, soprattutto poveri immigrati. E lo fa creando un'agenzia di lavoro interinale illegale (ma il limite con la legalità oggi, nel campo del lavoro ci pare molto labile e discutibile...), reclutando i lavoratori per strada e smistandoli nel retro di un pub. L'impresa ha successo e il lavoro aumenta, ma con esso le complicazioni e le tentazioni di evadere le regole (quando ci sono...): la protagonista si trova coinvolta in quella giungla del mondo del lavoro dove ogni truffa è lecita e i controlli inesistenti. La donna è contemporaneamente carnefice e vittima, aderendo ideologicamente a quel mondo e allo stesso tempo ne rimane stritolata...

Personaggio di ambigua doppiezza e spregiudicatezza e, come se non bastasse, iconograficamente pericolosa perché bella e disinibita. Attenzione però, guardando il film, a non concentrarci troppo sulle qualità negative della protagonista, un moderno mostro senza scrupoli che nasce dalla precarietà e si nutre di essa così come ogni vampiro ha bisogno di sangue: ciò che interessa al regista è accompagnarci nel mondo delle roulotte e dei sobborghi, dove convivono gli ultimi e gli emarginati, quasi sempre emigranti.

Un punto di vista, quello di Loach, decisamente "a fuoco" per tirare le somme su immigrazione, precariato e sfruttamento nella società odierna.

Il regista e lo sceneggiatore (l'ottimo Paul Laverty – miglior sceneggiatura con questo film all'ultima mostra del cinema di Venezia) si sono avvalsi di testimonianze dirette di operai. E forse stavolta appare veramente falso e ridicolo aggiungere

che ogni riferimento a fatti o persone sia puramente casuale...

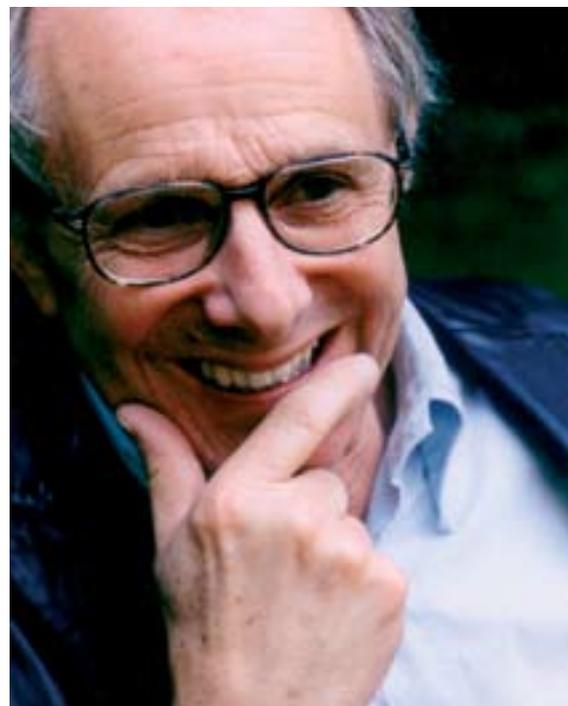
Basti pensare alla realtà italiana: secondo fonti Istat ormai un quarto dei lavoratori sono atipici e oltre la metà dei neoassunti negli ultimi dieci anni è precaria. E non parliamo del lavoro sommerso o "in nero"... Questo avviene sulla pelle di chi sta peggio, emigranti e non solo: pensiamo ai giovani e meno giovani, laureati e non. Un fenomeno sempre più diffuso e capillare ma forse coerente con tutto il resto del sistema.

Forse coerente, organico e necessario al nostro liberismo. Ma di libero per i lavoratori non c'è proprio nulla. È libertà di sfruttare, libertà di sottomettere, libertà di arricchirsi e di aumentare i profitti sulla pelle di altri. Imposizione di ritmi, salari, regole arbitrarie ed umilianti. Dittatura del mercato e sfruttamento ai danni di un esercito di disperati e precari sempre maggiore, composto da una moltitudine variegata ed eterogenea, che va dall'esercito salariale di riserva composto da laureati che per vivere "darebbe da mangiare perfino ai nostri pesci rossi" ad altri contingenti di forza lavoro con pretese ancora minori come gli emigranti.

Una globalizzazione cannibale in cui lo sfruttamento non ha confini.

Insomma, per dirla alla Loach: "Piovono ancora pietre". E sono sempre più pesanti.

Stefano Romboli



Ancora quarant'anni di petrolio, ma cinque miliardi di anni di sole



a cura di **Sergio Albesano**

L. SERTORIO E. RENDA, *Cento watt per il prossimo miliardo di anni*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pagg. 144, € 16,00.

Il corpo umano è una macchina da 80 watt. È questa infatti la potenza, necessaria per accendere una lampadina, che ci tiene vivi. Con questi 80 watt il cuore batte, i polmoni respirano e le cellule si riproducono. È quello che i medici chiamano metabolismo basale. Se invece svolgiamo qualche attività aggiuntiva, come pedalare, camminare o anche scrivere, il nostro corpo deve generare ulteriore potenza utilizzando come carburante il cibo che ingeriamo. Ma il corpo umano non è una macchina molto efficiente: per produrre 200 watt dobbiamo fare un grosso sforzo che possiamo mantenere per un breve tempo.

Gli abitanti dei paesi ricchi, pur disponendo di una macchina (il corpo) da 80 watt, consumano 10.000 watt, a causa di una miriade di macchine che sono presenti nella loro vita: automobili, impianti di condizionamento, aeroplani, ecc. L'80% di questa potenza è prodotta da combustibili fossili, cioè petrolio, metano e carbone.

La natura ha impiegato intere ere geologiche a produrre questi combustibili. Il ritmo di produzione del petrolio, ad esempio, è stato di 14.000 tonnellate all'anno, corrispondenti a due grammi all'anno per ogni attuale abitante della Terra. Ma oggi ognuno di noi ne brucia 5 tonnellate all'anno! Tra una quarantina d'anni il petrolio sarà finito e l'anidride carbonica dovuta alla sua combustione avrà modificato l'equilibrio climatico del pianeta.

Per coltivare una tonnellata di grano c'è bisogno dell'energia fornita da un quintale di petrolio. Dietro un chilogrammo di verdure c'è un chilogrammo di petrolio. E i pomodorini costano cento volte l'energia che ci ridanno sotto forma di calorie. Il futuro dell'umanità è in queste cifre e la conclusione è che dobbiamo assolutamente cambiare stile di vita, ci ammoniscono il fisico Luigi Sertorio e la sua collaboratrice Erika Renda in questo libro. I 100 watt di cui parla il titolo sono quelli che, aggiunti agli 80 del nostro corpo, ci servono per mantenere l'attuale qualità della vita, ma non possiamo recuperarli, come è successo nell'ul-

timo secolo, dai combustibili fossili. Dobbiamo ricavarli da energie inesauribili e non inquinanti. I due fisici affrontano il problema partendo dalla termodinamica, cercando di uscire dallo scontro fra catastrofismo ambientalista e ottimismo tecnologico, fuori dal consumismo spensierato e irresponsabile e anche da una rigidità da frati francescani. I valori a cui fare riferimento sono quelli della razionalità, della sobrietà e della responsabilità.

La Terra è un sistema chiuso per quanto riguarda le risorse minerarie, la produzione di rifiuti e la creazione di energia fossile. La soluzione è inevitabilmente quella di riciclare le risorse, tra cui rientrano anche i rifiuti. Per fortuna la Terra non è del tutto chiusa all'esterno: infatti riceve l'energia del sole, che durerà per altri cinquemiliardi di anni. È questa energia che produce la fotosintesi clorofilliana nelle piante, che fa soffiare i venti ed evaporare l'acqua degli oceani. Quindi se l'uomo vuole costruirsi un futuro come specie deve usare questi flussi energetici, continui e gratuiti. L'era del dopo petrolio è ormai prossima. Iniziare a pensarci oggi è un gesto di responsabilità verso le generazioni future.

MAURIZIO STUPIGGIA, *Il corpo violato. Un approccio psicocorporeo al trauma dell'abuso*, Ed. La meridiana, Molfetta 2007, € 18,00.

Il libro offre un'illustrazione di come la violenza personale possa creare un trauma paragonabile a quello della guerra. La persona che ha subito un'abuso sessuale, anche da parte del padre o del fratello o di un altro membro della famiglia, vive poi l'umiliazione, la vergogna, il vuoto interno e la disperazione. Ma tutto ciò che è successo resta spesso nascosto. Attraverso questo libro, il lettore avrà l'opportunità di vedere un mondo interno raramente ammesso o rivelato.

Il Dr. Stupiggia presenta, per esempio, l'esperienza di una donna che ripete un atto involontario, come girare la testa e fissare gli occhi sul muro. L'intento è quello di scappare della memoria dalla penetrazione umiliante del suo corpo, ma da questo ricordo non si può scappare. Come nel lavoro per la pace, il metodo della nonviolenza nella psicoterapia richiede pazienza e rispetto per superare la catena della violenza.



5 per mille al Movimento Nonviolento

Anche con la prossima dichiarazione dei redditi sarà possibile sottoscrivere un versamento al Movimento Nonviolento (associazione di promozione sociale).

Non si tratta di versare soldi in più,
ma solo di utilizzare diversamente soldi già destinati allo Stato.

Destinare il 5 per 1000 delle proprie tasse al Movimento Nonviolento, è facile:
basta **apporre la propria firma** nell'apposito spazio e **scrivere il numero di codice fiscale**.

Il Codice Fiscale del Movimento Nonviolento da trascrivere è:

93100500235

Sono moltissime le associazioni cui è possibile destinare il 5 mille. Per molti di questi soggetti qualche centinaio di euro in più o in meno non farà nessuna differenza, mentre per il Movimento Nonviolento ogni piccola quota sarà determinante perché ci basiamo esclusivamente sul **volontariato, la gratuità, le donazioni**.

I contributi raccolti verranno utilizzati a sostegno della attività del Movimento Nonviolento e in particolare per rendere operativa la "Casa per la Pace" di Ghilarza (Sardegna), un immobile di cui abbiamo accettato la generosa donazione per farlo diventare un centro di iniziative per la promozione della cultura della nonviolenza (seminari, convegni, campi estivi, ecc...). Vi proponiamo di sostenere il Movimento Nonviolento che da oltre quarant'anni, con coerenza, lavora per la crescita e la diffusione della nonviolenza. Grazie

P.S.: se non fai la dichiarazione in proprio, ma ti avvali del commercialista o di un CAF, consegna il numero di Codice Fiscale e di chiaramente che vuoi destinare il 5 per mille al Movimento Nonviolento.

Nel 2007 le opzioni a favore del MN sono state 261 (corrispondenti a circa 8.500 euro, non ancora versati dall'Agenzia delle Entrate) con un piccolo incremento rispetto all'anno precedente. Un grazie a tutti quelli che hanno fatto questa scelta, e che la confermeranno.

RIMINI, DOMENICA 20 APRILE Seminario del Movimento su "Informazione e nonviolenza"

Il Convivio dei Popoli ha affidato ad *Azione nonviolenta* la realizzazione di un importante seminario sul tema cruciale "Informazione e Nonviolenza" per affrontare i seguenti aspetti:

- Come influire sui mass media per un'informazione diversa e corretta sui temi pace/guerra?
- Rapporto tra riviste cartacee e informazione web (siti, blog, mai-

ling lists, giornali elettronici, ecc.)

- Quale futuro per le riviste "storiche" come la nostra?
- La legge sull'editoria finanzia i grandi organi di informazione legati ai partiti, ma non tutela la stampa libera e di movimento.

Abbiamo invitato alcuni giornalisti esperti del settore ad aiutarci nella riflessione (Beppe Lopez, Massimo Alberizzi, Roberto Natale, Giuseppe Giulietti). Farà da moderatore il

giornalista Rai Giuseppe Muraro.

Il Seminario si terrà a **Rimini, domenica 20 aprile, a partire dalle ore 10,30** presso la "**Sala degli Archi**" che si trova sotto il porticato del Palazzo Comunale **in piazza Cavour**. La piazza è raggiungibile a piedi dalla stazione in circa dieci minuti. Per chi arriva in macchina, essendo di domenica si può parcheggiare nella piazza adiacente, piazza Malatesta.

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 5,00
Opposizione e liberazione, € 10,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Aldo Capitini: uno schedato politico, Cutini Clara, € 7,75
L'eresia di Aldo Capitini, Polito Pietro, € 14,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00

Scritti di M. K. Gandhi

Villaggio e autonomia, € 7,25
Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 11,80
Antiche come le montagne, € 7,40
La forza della nonviolenza, € 7,50
Chi segue il cammino della Verità non inciampa, € 7,50
La mia vita per la libertà, € 7,50
Una guerra senza violenza, € 14,00
La resistenza nonviolenta, € 9,77

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Economia gandhiana e sviluppo sostenibile, Centro Studi Sereno Regis, € 12,90
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Riscoprire Gandhi, Giulio Girardi, € 2,58
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Lo sperimentatore della verità, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

In fuoco e spirito, € 9,30
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 10,35
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00

Libri di e su Lev Tolstoj

La vera vita, € 9,30
Tolstoj verde, (contiene "Il primo gradino", "Contro la caccia" ed altri scritti), € 10,50
Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00
Lev Tolstoj, Perché vivo, € 12,80
Lev Tolstoj, il regno di Dio è in voi, € 11,00
Vita Sobria, Amici di Tolstoj e Marinella Correggia, € 3,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Don Milani e la pace, Catti Giovanni, € 10,35
Dediche a Don Milani, Fiorani Liana, € 25,80
I Care, ancora, Milani don Lorenzo, € 18,05
Lettera a una professoressa, Scuola di Barbiana, € 9,30
Lettera a una professoressa, edizione 40° anniversario, Martinelli Edoardo, € 14,00
Esperienze pastorali, Milani don Lorenzo, € 18,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, J.L. Corzo Toral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R.

Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Fà strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00
Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olivo Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, omaggio
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00
In viaggio con Alex, Fabio Levi, € 14,00

Libri di e su Abbé Pierre

Confessioni, € 8,50
Verità scomode, € 7,23
Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Danilo Dolci

La forza della nonviolenza, Giuseppe Barone, € 12,00
Maieutica e sviluppo planetario in D. Dolci, € 7,75
Danilo Dolci educatore, € 5,20
Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta, Barone Giuseppe € 10,00

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 2,00
1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 4,00
16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 5,15
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 5,15
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30
Le periferie della memoria, Autori Vari, € 5,15
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00

Altri autori

AA.VV., Al di là del "non uccidere", € 10,33
AA.VV., Invece delle armi: Obiezione di coscienza, difesa nonviolenta, corpo civile di pace europeo, € 10,30
Baker Christoph, Ozio, lentezza e nostalgia: un

decalogo mediterraneo, € 6,70
Barbarossa Imma (a cura di), La polveriera. I Balcani tra guerre umanitarie e nazionalismi, € 10,30
Bello Tonino, Dissipare l'ombra di Caino, € 1,55
Bergamaschi Paolo, Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa, € 15,00
Berry Wendell, Il corpo e la terra, € 2,10
Brock-Utne Birgit, La pace è donna, € 9,30
Butturini Emilio, La pace giusta. Testimoni e maestri tra '800 e '900, € 16,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al vestire critico, € 15,00
Cozzo Andrea, Conflittualità nonviolenta, € 18,00
Croce Achille, I mezzi della Pace, € 12,00
Drago Antonino, Difesa popolare nonviolenta, € 22,00
Ebert Theodor, La difesa popolare nonviolenta, € 6,20
Eknath Easwaran, Badshan Khan. Il Gandhi musulmano, € 11,40
Forasacco Paola, Francesco D'Assisi, € 15,00
Galtung Johan, Pace con mezzi pacifici, € 31,00
Girardi Giampiero, Franz Jagërstätter, una testimonianza per l'oggi, € 7,00
Houwer Gerard, Jean e Hildegard Goss. La nonviolenza è la vita, € 10,30
King Martin Luther, La forza di amare, € 10,00
King Martin Luther, Il sogno della nonviolenza, € 6,00
L'Abate Alberto (a cura di), Ricerche per la pace: educazione e alternative alla difesa armata, € 11,35
L'Abate Alberto, Kosovo: una guerra annunciata, € 7,75
Melodia Davide, Introduzione al cristianesimo pacifista, € 10,00
Muller J. Marie, Strategia della nonviolenza, € 6,20
Muller J. Marie, Vincere la guerra, € 11,30
Muller J. Marie, Il principio nonviolenza, € 15,00
Patfoort Pat, Difendersi senza aggredire, € 24,00
Peyretti Enrico, Dov'è la vittoria? € 10,00
Peyretti Enrico, Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi, € 10,00
Pontara Giuliano, L'antibarbarie, € 22,00
Putz Erna, Franz Jagërstätter. Un contadino contro Hitler, € 13
Sharp Gene, Politica dell'azione nonviolenta. Vol.1-2-3, € 36,10
Semelin Jacques, Per uscire dalla violenza, € 6,20
Semelin Jacques, Senz'armi di fronte a Hitler, € 16,50
Semelin Jacques, La non violenza spiegata ai giovani, € 6,20
Springer Elisa, Il silenzio dei vivi, € 10,33
Toulat Jean, Combattenti della nonviolenza, € 2,00
Trevisan Alberto, Ho spezzato il mio fucile, € 10,50
Vigilante Antonio, Il pensiero nonviolento. Una introduzione, € 15,00
Vivian Giannarosa, Donne contro la guerra, € 5,20
Von Suttner Berta, Giù le armi, € 8,50
Weil Simone, Sui conflitti e sulle guerre, € 2,60
Zahn Gordon, Franz Jagërstätter, il testimone solitario, € 13,00

I nostri Video, i nostri CD

In Europa, Paolo Bergamaschi, CD Audio, € 13,00
Ascoltare Alexander Langer, CD audio, 70 min., € 7,70
Stop al razzismo, diapositive in VHS, 20 min., € 12,90
Intervista ad Adriano Sofri, VHS, 35 min., € 10,00
Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contribuito, € 15,00
Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 6,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50
Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati in contrassegno con pagamento al postino all'atto del ricevimento.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andranno aggiunte le spese di spedizione che variano a seconda del peso e servizio scelto (pacco celere o normale)

L'ultima di Biani...



Martin Luther King